

LXXXV. SEDUTA**VENERDÌ 15 OTTOBRE 1948****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Presidente BONOMI**

I N D I

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO**INDICE**

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (93) (Discussione e approvazione):

DELLA SETA	Pag. 2646
LABRIOLA	2651
MACRELLI	2661, 2684
CARRARA	2662
CIASCA	2663, 2684
BENCIVENGA	2667
D'INCÀ	2668, 2685
BASTIANETTO, <i>relatore</i>	2668
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	2675, 2684
	<i>e passim</i>
JACINI	2684
ZELIOLI	2684
PARRI	2684
CASADEI	2684
LUSSU	2685
TERRACINI	2686
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	2687
Disegno di legge (Trasmissione)	2645
Interrogazioni (Annunzio)	2688
Nomina di Commissione speciale	2660
Relazioni (Presentazione)	2645
Variatione nella composizione delle Commissioni permanenti	2688

La seduta è aperta alle ore 16,30.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Il disegno di legge è stato trasmesso alla Commissione competente.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) ha presentato la relazione sullo stato di previsione del Ministero dell'interno e che la 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e Belle arti) ha presentato quella sullo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione. Queste relazioni saranno stampate e

ANNO 1948 — LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

distribuite. I due disegni di legge saranno posti all'ordine del giorno nella prossima settimana.

Seguito della discussione ed approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (93).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

È iscritto a parlare l'onorevole Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro degli affari esteri.

Ho preso visione, con molta attenzione, dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

Un bilancio concordemente giudicato inadeguato per quell'attività che deve svolgere un Ministero degli esteri nella rinnovata vita del regime repubblicano.

Un bilancio però, tengo a dirlo, che, per quanto inadeguato, non si può, in confronto di altri bilanci, non apprezzare per la semplicità e per la chiarezza con le quali, come prospetto contabile, è stato presentato.

Non vi attenderete certo da me un giudizio tecnico, un giudizio d'indole finanziaria e contabile. Pure apprezzando il significato delle cifre — dietro le aride cifre v'è una vita, una sostanza quantitativamente espressa — tra tale materia e il mio spirito v'è sempre stata, e permane, una idiosincrasia congenita. Ed è solo a documentare quanto io abbia esaminato questo bilancio che potrei, spigolando qua e là, esprimere su talune voci non dirò giudizi, ma talune mie impressioni.

Così, ad esempio, quale disorientamento il mio quando vedo talune voci trapassare rapide da un capitolo all'altro e dall'uno all'altro esercizio finanziario!

Così potrei, cavillando, domandare quale la distinzione tra le spese casuali (capitolo 18) e le spese eventuali (capitolo 58) per le quali è pur stanziata in bilancio una diversa somma.

Così potrei domandare quale la distinzione tra le spese riservate e le spese segrete. Comprendo la tipografia riservata (capitoli 26-30); ma non si tratterà, spero, per le segrete, di spese per lo spionaggio: (*Ilarità*).

Il mio disappunto, confesso, è stato grande quando, al capitolo 5 — sia pure una somma esigua — ho visto stanziare in bilancio lire 150.000 per acquisto di decorazioni. (*Ilarità*).

Vi sono ancora, in repubblica, cittadini che aspirano alle decorazioni? *Vanitas vanitatum!* E deve lo Stato alimentare simili vanità?

Non intendo soffermarmi su questi dati di natura contabile. Oltre un aspetto finanziario v'è un aspetto morale e politico di un bilancio ed è sotto questo aspetto che io intendo non pronunciare un discorso — un discorso rigidamente chiuso entro lo schema parlamentare di un discorso di opposizione o di un discorso di fiducia al Governo — ma bensì chiedere un qualche chiarimento, nonché, di fronte a taluni fatti, prendere posizione in nome di taluni principi, di quei principi che potrebbero essere anche al signor Ministro di orientamento. Io non credo, signor Ministro, che ella possieda quella dote che questa mattina da un nostro collega le è stata attribuita come una benemerita. Non credo che ella sia indifferente al giudizio altrui.

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Grazie, grazie. Sono indifferente agli applausi, non ai giudizi altrui.

DELLA SETA. Certo, non può un Ministro, specie un Ministro degli esteri, essere indifferente al giudizio disinteressato e sereno di un rappresentante della Nazione.

Prima di venire alla politica estera, mi permetta, signor Ministro, talune domande per quanto riguarda il personale.

Che c'è di vero di una certa voce che corre, secondo la quale a palazzo Chigi, come al Ministero della difesa, bisogna andare con la lanterna di Diogene per trovare un repubblicano? È vero che quel palazzo è la roccaforte della resistenza monarchica? Non le chiederò, stia pur tranquillo, nè vendette, nè epurazioni. Non ho più fede nelle epurazioni. Bisognerebbe epurare gli epuratori. Ho più stima di un monarchico leale e sincero, che non di tanti falsi repubblicani che offendono e insidiano la giovane nascente

repubblica. Il che però non esime dal dovere di rigidamente vigilare, dal dovere soprattutto di trasfondere in ogni minimo atto della sua amministrazione lo spirito repubblicano.

Una seconda domanda. Vi sono vacanze, molte vacanze nei quadri del personale. A quando, pe colmarle, i nuovi concorsi?

JACINI. Ce n'è stato uno proprio adesso!

DELLA SETA. È poco. La mia domanda, ad ogni modo, più che sul *quando* verte sul *come*. Come saranno banditi questi concorsi? Come saranno espletati? Saranno concorsi ai quali potranno partecipare solo quelli che davvero saranno muniti dei titoli adeguati? Saranno concorsi nei quali davvero il vincitore solo potrà essere colui che, attraverso un esame fatto sul serio, avrà dato prova della propria capacità e della propria cultura ovvero dovremo assistere alla ridda delle pressioni e delle raccomandazioni, di quelle pressioni che, per via diretta o traversa, si fanno sentire talvolta, prima che sugli esaminatori, sugli stessi legislatori?

Una domanda ancora. Come funziona il nostro corpo diplomatico e consolare? Molte, nel bilancio, le spese di rappresentanza. Non saremo noi che vorremo lesinati i mezzi onde i nostri rappresentanti all'estero abbiano un trattamento economico adeguato alla loro delicata funzione. Ma non è solo questione di spese. La questione è di avere un corpo di rappresentanti all'estero che, rappresentanti veri della nuova Italia repubblicana, siano all'altezza della loro missione. Se vi sono rappresentanti che, nostalgici delle vecchie istituzioni, credono dover camminare sull'antico binario, secondo un vieto e logoro concetto della diplomazia, nessuna esitazione al riguardo. Bisogna svecchiare, bisogna eliminare. Ma bisogna al tempo stesso non prestarsi al giuoco delle fazioni e delle ambizioni. Se vi sono rappresentanti benemeriti, consapevoli del nuovo costume politico e delle nuove esigenze di una sana politica internazionale, non bisogna, come un tempo si usava — e data la odierna tendenza a trasformare i partiti in agenzie di collocamento — non bisogna creare attorno ad essi, una atmosfera di diffidenza e di ostilità, per metterli in condizione di rinunciare alla carica, lasciando così libero il varco ai preferiti, ai predestinati.

Per quanto concerne la politica estera, nei riguardi specifici della vita del nostro paese, non possono non seguirsi, distinte e concomitanti, tre direttive supreme.

Concorrere, sul piano internazionale, al risanamento della nostra economia. Recuperare, sin dove possibile, quanto con la sconfitta abbiamo perduto. Riguardare, grado a grado, un posto degno nei consessi internazionali.

Sul primo punto, sul risanamento della nostra economia, non possono non essere apprezzati gli accordi commerciali. Senza cadere nell'esclusivismo di vedere nella sana politica economica la sola premessa di una sana politica internazionale, certo i buoni rapporti commerciali, concorrendo a creare un'atmosfera di reciproca comprensione e di armonia, possono costituire un efficace preludio alle future intese politiche. Per questo molto apprezzo, signor Ministro, gli accordi commerciali che, sotto la sua amministrazione, l'Italia ha stipulato o si accinge a stipulare con paesi europei ed extra-europei, col Belgio, con la Francia, con la Svizzera, col Portogallo, con i paesi del centro e del sud-America.

Quanto al piano Marshall io non condivido quella avversione che per esso nutrono taluni partiti di sinistra. Io, idealista impenitente, sono, in questo caso, un realista. Non fo il processo alle intenzioni. Non mi domando, ingenuamente, se quello dell'America sia stato solo un impulso di generoso altruismo. Costato il fatto. Il fatto è la critica condizione economica in cui l'Italia versa; il fatto è che in tale condizione l'Italia non può rifiutare un provvidenziale aiuto. Sol di una cosa mi preoccupa. Bisogna vigilare onde quanto ci vien dato non si disperda in tanti rivoli e non vada ad avvantaggiare chi meno ne ha bisogno. E bisogna avere anche un po' di dignità. Non è decoroso ed è anche impolitico questo querulo ripetere che se l'America non ci aiutasse noi non avremmo di che vivere. Abbiamo vissuto tempi ben più calamitosi e critici. E se nel gesto americano, qualunque ne sia stata la intenzione, non vogliamo vedere una testimonianza simbolica di quella legge di solidarietà che dovrà disciplinare i rapporti tra le nazioni, noi Italiani non dobbiamo dimenticare che, se l'America oggi offre a noi, tanto e tanto e tanto del nostro cervello e delle

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

nostre braccia noi abbiamo dato e continuiamo a dare all'America.

Quanto al *punctum dolens*, al ricupero di quanto, con la guerra, abbiamo perduto, molto certo dipenderà dalla buona volontà altrui. Faccio mie le parole testè pronunciate dal Presidente De Gasperi alla cerimonia sul ponte storico di Bassano del Grappa. La verità si farà strada. Noi non cesseremo di fare appello alla giustizia internazionale. E siamo sicuri che giustizia ci sarà fatta, specie se abbandoneremo un certo atteggiamento querulo o bellicoso. Noi dobbiamo, soprattutto — questo il Presidente non disse — noi dobbiamo dare non ambigua testimonianza del nostro rispetto alle buone norme internazionali.

Mi sembra superfluo, ormai, soffermarmi, preliminarmente, sullo sblocco dei beni italiani sequestrati all'estero. Potrebbe, al riguardo, onorevole Ministro, compiacersi di darmi un qualche chiarimento per quanto al riguardo concerne il Brasile?

Più grave, doloroso e sanguinoso, è il problema della nostra flotta. Non si tratta soltanto della menomazione della nostra efficienza bellica e militare; si tratta di una umiliazione inferta alla nostra marina che, dall'ultimo marinaio al primo ammiraglio, si è coperta di gloria su tutti i mari. Eppure bisogna ben guardare, freddamente, in faccia la realtà. Siamo grati, gratissimi a quegli Stati che hanno rinunciato generosamente alle nostre navi. Ma c'è l'articolo 57 del Trattato. E noi verso coloro che, in base a quell'articolo, ci chiedono la consegna delle navi noi non abbiamo che un dovere, rispettare il trattato. Non rispettandolo con espedienti evasivi noi, più che gli altri, danneggeremo noi stessi. Non dirò che potremmo compromettere le trattative commerciali in corso. Dirò che perderemo la stima delle altre Nazioni e più non avremo, più tardi, nei consessi internazionali, autorità morale per richiamare altri, quando venissero violati, al rispetto dei trattati.

Ma una perdita ben più grave è stata, per noi, quella delle terre tornate ad essere, per tragico destino, le terre irredente!

La democrazia italiana condanna le vessazioni che le milizie nazi-fasciste compirono

nelle terre oltre Adriatico. Riconosce pieno il diritto che sul retroterra hanno le popolazioni jugoslave. Sente che l'Adriatico non è destinato ad essere l'Amarissimo, ma bensì il tramite di unione tra le popolazioni rivierasche, nelle nobili gare dei commerci e del lavoro. Però, pur sempre auspicandosi trattative dirette che portino a più fecondi risultati, essa, la democrazia, contro tutti i protocolli, non può, senza baratti, compromessi ed equivoci, non rivendicare il diritto inviolabile, inalienabile e imprescrittibile, della italianità della Venezia Giulia.

Quanto alle nostre colonie — se questa parola *colonia* può ancora essere pronunciata — il problema non può essere ristretto nell'angusta orbita di una partita di dare e di avere, di riavere quanto dovemmo cedere come diritto del vincitore. Il problema è più alto. Non solo si tratta per noi di avere uno sbocco alla disoccupazione; non solo di riavere terre dissodate dal nostro sudore e dal nostro sangue ed alle quali tanti nostri interessi son collegati; si tratta di sapere se — intesa l'opera colonizzatrice non come barbara conquista, non come lesione di diritti incontestabili, ma come opera pedagogica di espansione di civiltà — si tratta di sapere se questa missione civilizzatrice debba essere il monopolio di questa o di quella Nazione o debba essere invece opera di comune collaborazione nell'interesse della comune umanità.

Escludere l'Italia per diritto di guerra sarebbe un sottrarre l'Italia ad un dovere additatogli, imperiosamente, dalla sua storia.

Solo una obiezione non dagli stranieri, ma dagli Italiani stessi può essere affacciata a chi insistentemente parla delle colonie. Prima di colonizzare in terre lontane, colonizzate, si può dire, bonificate all'interno, ove, non dissodate e incolte, esistono plaghe immense, sitibonde di acqua o inquinate dalla malaria; bonificate all'interno, ove alle porte delle grandi città vi sono uomini che vivono come troglotidi, rifugiati nelle caverne.

Il terzo compito, come già dissi, è per l'Italia di riguadagnare, grado a grado, un posto degno nel consesso delle Nazioni. Non solo per meglio tutelare i nostri interessi, ma per dire una parola nostra, per prendere, se

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

possibile, la nostra iniziativa sui grandi problemi che interessano la comune umanità. Dobbiamo risalire l'erta impervia e faticosa. Bisogna fugare molte diffidenze, molte incomprendimenti. Però molto dipenderà da noi stessi, secondo la via che intenderemo seguire, secondo il fine che ci prefiggeremo di raggiungere.

Mi lasci la illusione, signor Ministro, che ella intuisce quale sia per essere il mio pensiero. Dicendo *mio* non intendo personalmente. Personalmente ho presenti in questo momento gli insegnamenti di un mio Maestro, di Pasquale Fiore, onore e vanto dell'Ateneo napoletano, onore e vanto d'Italia e d'Europa, un uomo il cui pensiero era un'autorità indiscussa nei consessi internazionali. Dicendo mio pensiero intendo dire che la mia voce, la più modesta voce che possa risuonare in questa assemblea, è pur la voce di una grande scuola, di quella scuola repubblicana italiana, che risalendo, si potrebbe dire, allo stesso Alberico Gentile, culmina, attraverso Romagnosi e Cattaneo e Aurelio Saffi, in quel Giuseppe Mazzini che, oltrechè fondare la Giovane Italia, fondò la Giovane Europa e alla santa alleanza dei re contrappose la santa alleanza dei popoli.

Che dice questa scuola? Non si fa politica internazionale salendo nella stratosfera, cadendo nell'astrattismo, abbandonandosi alle visioni platoniche e idilliche della pace universale e dei romantici abbracciamenti. Occhio alla realtà, alla realtà dura, anche a quella realtà che fa sanguinare il cuore dell'uomo di Stato, nel momento stesso nel quale deve tenerla presente nell'interesse supremo della nazione. Ma nessun realismo sarebbe più falso, più sterile e pernicioso di quello che, confondendo realismo ed empirismo, intendesse escludere dalla realtà i sentimenti, lo stato d'animo di tutto un popolo, nonchè le ideologie che si affacciano come forze operanti, nonchè i principi morali supremi che si impongono come supremo criterio di giudizio. Non s'intendono oggi una politica e un diritto internazionale, che non abbiano come premessa una morale internazionale. Principio supremo il principio del giusto e dell'onesto.

La nostra politica estera deve essere, come la politica interna, una politica repubblicana.

La prima norma di questa nuova politica è la pubblicità degli affari esteri. La politica estera non deve essere più una qualcosa che si manipola nel segreto dei gabinetti e nei conciliaboli diplomatici. È il popolo che nella guerra paga col proprio sangue. È il popolo perciò che non deve trovarsi innanzi ai fatti compiuti e ai patti segreti. E se, come di recente è stato riconfermato, è il potere legislativo che, costituzionalmente, ha la preminenza sul potere esecutivo, è il Parlamento che deve prima conoscere, deve giudicare e deve decidere. Perciò con soddisfazione prendiamo atto di talune recentissime dichiarazioni. Nessuna adesione segreta al Patti di Bruxelles, nessun preventivo accordo militare con gli occidentali.

Non basta però rispettare il Parlamento. La seconda norma direttiva nella politica internazionale dovrebbe essere, per l'Italia, il non rinnegare i principi in nome dei quali essa è sorta. Il fascismo ebbe come nota caratteristica questa contraddizione permanente. All'estero esso si atteggiava a paladino della libertà dei popoli; all'interno definiva la libertà un cadavere putrefatto. La nuova Italia repubblicana non può permettersi il lusso, dirò anzi il disonore, di simili incoerenze. Sono incoerenze che costituiscono per un Governo quello che per l'individuo la mancanza di carattere. Ci fanno perdere la stima, compromettono la difesa dei nostri diritti, ci chiudono le porte nei consessi internazionali.

Un primo esempio. Per scendere al concreto. Quale è stata la nostra passione? Liberarci dalla dittatura che, oltrechè causa di lutti e di rovine, ha costituito una pagina umiliante della nostra storia. Voglio augurarmi che ella, signor Ministro, non seguirà quelle Potenze che, dopo avere, ostentatamente, estromesso la Spagna di Franco dalla organizzazione delle Nazioni unite, dopo aver rotto con essa i diplomatici rapporti, oggi, per avere nei porti iberici delle basi navali, corteggiano la dittatura franchista, la quale chiede in ricambio l'ammissione all'O. N. U., il riallacciamento dei rapporti diplomatici e la partecipazione al piano Marshall. Lo so, si dice che noi dalla Spagna potremmo avere in cambio delle nostre merci olio finissimo. Ma io rinunzio all'olio iberico e preferisco inviare il mio saluto fraterno e commosso alla Spagna

libera, a quei socialisti e repubblicani spagnuoli, la cui voce, a mezzo del Vajo, si è fatta ascoltare di recente, eloquentemente, in Roma, al Congresso interparlamentare. (*Applausi*).

Un secondo esempio. L'Italia si è costituita in repubblica democratica dei lavoratori. Con quale coerenza potremmo noi italiani stringere patti che suonino ostilità ai partigiani greci, a quei partigiani di Markos, che lottano strenuamente per dare alla Grecia un libero ordinamento democratico repubblicano? Dobbiamo noi in Europa puntellare le vacillanti monarchie? Per mio conto non ho esitato un istante ad associarmi all'onorevole Terracini, onde non venisse negato in Italia il diritto di asilo ai fuorusciti greci; al modo stesso che oggi altamente mi onoro di far parte del Comitato di aiuto per la Grecia, per quella Grecia che, nei futuri Stati Uniti di Europa, dovrà pur rappresentare una garanzia efficacissima di giustizia e di libertà. (*Applausi a sinistra*).

Terzo esempio. Noi lamentiamo le dure condizioni di vita dei nostri fratelli, dei profughi dalla Venezia Giulia. Noi rivendichiamo il diritto sulle nostre terre, sulle terre tornate ad essere irredente. Orbene come l'Italia potrebbe essere insensibile al destino di altri profughi, di altre creature umane che, dopo le atrocità subite, vanno raminghe, per l'Europa, di terra in terra, sospinte nel sogno millenario di ritrovar pace e rispetto e libertà e lavoro nella terra dei padri? Mi duole dover essere io a ricordare questo. Altre voci vorrei ascoltare. Io dico che v'è un problema che, sino a che secondo giustizia non sarà risolto, non vi sarà pace nel mondo. Desidererei, signor Ministro, conoscere il pensiero del Governo sulla Palestina. Nessuno si pronuncia. Tutti si mantengono in un prudente riserbo. Nessuno vuol compromettersi. Alla Chiesa stanno a cuore i luoghi santi. All'Inghilterra il petrolio. L'Italia, si dice, non vuole impegnarsi, mirando alle colonie e non volendo alienarsi le simpatie del mondo arabo. Tutto, conforme alla politica realistica, esplicabile. Ma è carità, è giustizia? Attendo, chiara ed esplicita, una sua parola, signor Ministro.

Quale, nell'ora che volge, dovrà essere la politica estera della nuova Italia?

Non si limiterà, certo, a vagheggiare il sogno platonico della pace universale, del disarmo, del Parlamento internazionale, della Corte internazionale di arbitri, degli Stati Uniti di Europa ecc. Tutti ideali questi nobilissimi cui dobbiamo pur tendere, cui dobbiamo educarci ed educare. Ma, nel frattempo, nelle attuali contingenze, come comportarci?

Noi dobbiamo guardare in faccia la realtà, la duplice realtà. Da un lato due blocchi antagonistici, onde una scintilla potrebbe dar fuoco repentinamente alle polveri; dall'altro l'anelito dei popoli alla pace, dei popoli delusi e terrorizzati quasi di vedere, dopo l'ultima carneficina, parlare, con serietà di proposito, della possibilità di una nuova guerra.

Quale il compito dell'Italia? Lavorare per la pace. Prendo atto che il bilancio ci vien presentato come uno strumento politico di pace. E pace sia.

Ella, signor Ministro, è un fervido federalista. Ella non conosce problemi italiani; ma aspetti italiani di problemi europei. Dobbiamo tendere, certamente, alla realizzazione di questo ideale.

Però mi si lasci osservare che, a rigor di logica, la vera federazione è in contrasto con la coesistenza di due blocchi, con la politica delle zone di influenza, con le unioni che sono coalizioni, con le alleanze che sono testimonianze di spirito bellico e antagonistico. Schierarsi per uno dei blocchi è perciò porsi al di fuori della federazione.

L'Italia, a mio avviso, nell'ora critica che attraversiamo, deve stare al di sopra delle forze antagonistiche. Questo non significa prendere posizione con una dichiarazione di neutralità. La neutralità costa; la neutralità non riconosciuta e rispettata dagli altri è sterile e ingenua; la neutralità soprattutto non può esimere dal dovere di saper scegliere, ad una data ora, nella lotta tra il giusto e l'ingiusto, tra l'onesto e il disonesto.

Ma, ripeto, sarebbe pericoloso, oltrechè impolitico, per l'Italia, oggi, compromettersi con una preventiva dichiarazione di schieramento per l'uno o per l'altro blocco. All'Italia oggi non spetta che un'azione moderatrice. La sua oggi non può essere che una vigile attesa. Se un deprecabile conflitto dovesse divampare dovrà allora individuarsi

l'aggressore. Il Parlamento, per le decisioni supreme, giudicherà. L'Italia, oggi, come norma suprema, non può non aver presente l'articolo 11 della Costituzione: «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Ho finito.

Sempre si raccomanda il senso realistico nella politica. Orbene è testimoniare questo realismo aver presente la nota saliente del Gabinetto di cui il Ministro è parte.

Ella, onorevole Sforza, appartiene ad un Ministero che prende nome, colore e ispirazione da quel partito che si denomina della democrazia cristiana, da quel partito che oggi molto si preoccupa di una degna celebrazione del prossimo cosiddetto Anno Santo.

Io non m'indugero', come Socrate nell'Eutifrone platonico, a indagare che cosa sia il santo e che cosa il santo non sia; ma la pregherei, signor Ministro, di domandare al Presidente del Consiglio, quale Anno Santo, quale anno cristiano sarebbe quello nel quale, come risultato della pericolante inconsulta politica dei blocchi, noi dovessimo, nuovamente, veder perpetrato il più criminale atto che l'umanità, su questa terra, possa compiere; poichè, non dimentichiamolo, comunque la si voglia legittimare e idealizzare, la guerra altro non è che l'omicidio collettivo legalizzato.

Ed è realismo politico, onorevole Sforza, anche aver presente la nota individuale saliente del Ministro cui si rivolge la parola. Ella, signor Ministro, nei suoi scritti, nei suoi discorsi, si richiama spesso al nome di Mazzini. Ella sa che non molti mesi ci allontanano dal giorno nel quale, sul colle Aventino, sarà illuminata e baciata dal sole di Roma la effigie bronzea di Colui che, col cuor di Gracco e col pensier di Dante, vide la terza Italia. Orbene, Le domando, in quale profanazione si tramuterebbe la celebrazione, se, attraverso coalizioni, sol dettate da ambigui, materiali, opportunistici interessi, noi — la nuova Italia democratica repubblicana — se noi dovessimo ingolfarci in una politica internazionale ben lontana da quella sana, morale, onesta, rettilinea politica che sempre additò ed a cui sempre si ispirò il Veggente di Staglieno!

Che Le sia risparmiato il rimorso di aver concorso a questa profanazione, questo, signor Ministro, il vivo augurio, che io Le rivolgo dal profondo del cuore! (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, questa mattina, in un discorso che per me è stato veramente interessante, sebbene non ne accetti il fondo, l'onorevole Negarville ha messo in rilievo come la discussione del bilancio degli esteri nella giornata di ieri parve essere piuttosto la discussione di un affare di famiglia a cui non si prestava una grande attenzione: ci furono discorsi eloquenti e interessanti, distinti per varie ragioni, ma, appunto, il tono fu il più dimesso che si potesse immaginare. L'onorevole Negarville ha avuto, in sostanza, una specie di sentimento di reazione contro questo fatto, e mi pare che appunto egli accennasse alla necessità che la discussione medesima, involgente tutte le questioni della nostra politica estera, appassionasse più da vicino i nostri colleghi. Ed egli non ha mancato di farlo, come del resto anche l'onorevole Casadei per suo conto ha fatto.

In realtà, nelle discussioni di politica estera che sono seguite in questa Assemblea si sono viste due concezioni opposte che si fronteggiavano: ognuno sa quali siano queste concezioni. Per mio conto, vorrei dare una spiegazione di ciò che l'onorevole Negarville ha detto questa mattina riferendosi al dimesso tono con il quale l'Assemblea ha affrontato il problema nella seduta di ieri, nonostante il chiaro intervento dell'onorevole Nitti.

Ma quali sono gli Stati che oggi possono fare una politica estera? Tutti dicono che sono due: e non mi pare che abbiano torto. Forse tre, se partiamo dall'idea che un Paese il quale faccia una politica estera di razza come l'Inghilterra possa nello stesso tempo fare una politica indipendente nelle questioni che la riguardano. Ma, all'infuori di questi, gli altri Paesi fanno una politica estera? Certo, vi sono, come si diceva, dei blocchi; indiscutibilmente vi sono Paesi che in un senso o nell'altro mostrano la propria attività nelle faccende di natura internazionale, ma questi Paesi purtroppo si riducono a non essere se non

seguaci, postillatori, glossatori della politica altrui e disposti a seguirla dovunque.

All'infuori perciò di quei due Paesi, a cui ho accennato, non vedo come si possa fare della politica estera in maniera autonoma. Di qui la conseguenza di come sia estremamente difficile il discutere di politica estera. La politica estera è probabilmente la cosa più importante che interessi un Paese. La politica estera coinvolge un contrasto manifesto con quella che chiamerei senz'altro politica interna, vale a dire l'insieme delle questioni che appartengono all'economia, alla politica, alla morale o ai rapporti tra i paesi esteri e il proprio Governo. La politica estera è una cosa davvero particolare della comune attività dei popoli.

Anzitutto è l'unico campo nel quale sia evidente che i paesi agiscono come un tutto. Tutti gli altri aspetti della politica di un Paese si riferiscono a questioni particolari e a questioni, direi private. Persino in un paese a regime economico unitario, accenno alla Russia, perfino in un paese siffatto questi problemi economici sono indiscutibilmente d'interesse privato e personale. I problemi della espansione, i problemi della dinamica internazionale cioè i problemi della politica estera sono quelli in cui il paese si presenta come un tutto organico. Negli altri casi appare come separato, sezionato nei suoi vari elementi: la politica estera vede il paese come un tutto. Da qui l'enorme responsabilità di coloro che appunto alla politica estera danno la loro opera di governanti.

Ma non basta: la politica estera appare come elemento che è particolare di essa stessa e non di altri aspetti della vita sociale. I paesi appaiono come un tutto organico che non è distinto nei vari elementi che lo compongono: nella politica estera si parla dell'Italia, della Germania e degli altri paesi, cioè, e non dei singoli individui che compongono queste Nazioni. Ma c'è di più, ci occupiamo dell'avvenire di questi paesi, del loro futuro. Le questioni di politica estera sono questioni che riguardano il futuro. Si può dire che un paese non si prepara che alla politica estera, si può dire che un paese non sussista se non per lo slancio della sua politica estera e la stessa guerra non è che la continuazione, secondo un detto celebre, della politica estera, perchè la politica

estera per se stessa è una guerra, cioè un'occasione di prevalenza. La guerra non riguarda gli individui ma la collettività, così la politica estera non riguarda gli individui ma la collettività, e non rispetto al momento attuale, ma al futuro.

Le questioni di politica estera, quindi, sono questioni globali, questioni riguardanti l'avvenire di ciascun popolo. Sono davvero questioni riguardanti l'avvenire. Che cosa è la politica interna, che cosa è la stessa politica economica se non un prepararsi alla azione internazionale, la quale non consiste solo, come un collega ha detto in questa assemblea poche ore fa, nei rapporti con altri paesi, ma sibbene nello slancio d'azione che si può avvertire in un organismo nazionale? La volontà di potenza dei popoli non si rivela se non nella politica estera, la quale può appunto sboccare nell'avvenimento bellico. Volontà di potenza ho detto, e ne consegue che quei paesi ai quali è negata la possibilità di esercitare una potenza, non possono nemmeno fare una politica estera. E oggi, dicevo, politica estera la fanno solo due grandi Paesi. La Francia mi sembra un nobile decaduto, il quale non vuole ancora persuadersi che i tempi del suo splendore sono passati. La Francia non mi pare che possa pretendere di rappresentare ancora un avvenire; essa rappresenta piuttosto un passato. Noi lo rappresentammo al decimo quinto e al decimo sesto secolo, quando l'Italia ancora non era unita, ma oggi purtroppo questa capacità di azione, questa potenza di slancio non l'abbiamo più. All'infuori degli Stati Uniti d'America e della Russia non vi sono altri Paesi che possano svolgere o manifestare una politica estera. Gli altri o seguono o subiscono.

Ripeto: l'Italia può oggi fare una vera e determinante politica estera? Il nostro Paese non ha questa potenza per esercitare e svolgere una politica estera. Con il che vorrei dare una risposta al mio carissimo amico, che è poi l'amico di tutti noi, parlo del senatore Tonello. Oggi, non ricordo più chi (mi sembra che sia stato il senatore Lucifero), ha detto che Tonello ha rappresentato la verità. Voglio riconoscere che è così. Questa verità egli l'ha rappresentata in una maniera brusca, vivace, netta, aggressiva. Bisogna anche aggiungere, e per me che conosco Tonello posso anche

ammettere, anzi lo ammetto del tutto, che non sia completamente soddisfatto di certi aggettivi e di certe definizioni a riguardo dell'onorevole Sforza: ma, mio caro Tonello, a fare la politica estera in Inghilterra è più facile di quanto si crede. Dovremmo dire che gli uomini di Stato delle ultime tre generazioni, in nessun Paese sono stati più mediocri di quelli che abbia avuto l'Inghilterra. Chi è Churchill? Un romanziere, un avventuriero impastato di odi e di amore, pure è sempre un inglese e ha le qualità dell'inglese; l'inglese è flemmatico e soprattutto è essenzialmente un conservatore, un uomo cioè che dà fede intera alle sue stesse tradizioni. La vera grandezza gli è interdetta, ma egli agisce in nome dell'Inghilterra, e, in quanto inglese, può fare le più notevoli cose.

Non è certo un genio politico, ad essere un grande politico ci vuol troppo. Tuttavia, come inglese, possiede mezzi che non hanno certo a loro disposizione i nostri uomini politici, e solo il possesso di questi mezzi gli permette di far cose che agli altri sono interdette.

Vorrei pregare l'amico Tonello di non essere perciò troppo esigente con gli uomini politici del nostro Paese.

Mi pare infatti che il Conte Sforza non stia troppo male al suo posto. Sono discutibili i particolari dell'azione di un Ministro e, tuttavia nell'insieme e nel momento di cui trattasi, si possono ammettere buona volontà e attitudini. Prendete, ad esempio, Napoleone Bonaparte, e mettetelo alla testa, per così dire, delle armate del granduca di Toscana e vedete se può giungere ad Austerlitz. Pur le cose più brillanti della sua superba carriera di uomo di Stato, di uomo politico, le più grandi di queste azioni sarebbero state irrilevanti se egli fosse stato alla testa di un esercito insignificante come quello del Granduca di Toscana.

Ciò che possiamo dire di un grande guerriero lo possiamo anche dire dell'uomo di Stato, poichè esso non può vivere, in un piccolo paese, che di prudenti aspirazioni. Agire con serietà e con fermezza per questo uomo è una estrema difficoltà. Egli può tutto al più fra sè e sè chiedersi: ma i miei colleghi valgono davvero più di me? Essi sono fanciulli, sì, ed io sono un uomo, ma intanto io debbo contentarmi di fare quel poco che posso, ed essi, pur fanciulli

come sono, possono fare tanto di più, e meglio, talvolta.

Il che ci può dare un senso di giustizia nel giudicare gli uomini politici che stanno alla testa del nostro Paese. Chi volete che oggi possa fare qualcosa di grande, di efficace e di duraturo, quando forse tutto quello che si può fare è appena di reggersi in piedi?

Io non sono certo un amico dei signori del Governo e posso anche aggiungere che il Governo non ha mai ricevuto da me o un biglietto o una letterina di raccomandazione per qualche cosa o per qualcuno. Se faccio l'opposizione al Governo, la faccio sul serio. Non ho dei rapporti privati con membri del Governo, non vado a chiedere a un Ministro dei favori, non conosco nemmeno dove siano di casa i Ministri o dove si trovino i Ministeri. Ho per fortuna un corpo elettorale — adesso sono senatore di diritto e posso anche risparmiarmi la preoccupazione del corpo elettorale — che ha sempre avuto fede in quello che gli ho detto, per cui quelle cose che potrebbero ottenere direttamente rivolgendosi ai Ministri, non venivano a chiederle a me. Io sono dunque un oppositore nel senso che non ho delle indulgenze personali, a cui ispirarmi. Sono un amico personale dell'onorevole Sforza. Abbiamo passato insieme lunghissimi anni di esilio, conosco le sue attitudini, conosco le sue qualità, riconosco altresì che egli ha fatto bene certe cose e farà anche meglio in avvenire, ma tutto questo non ha importanza. Un esame della situazione mi persuade che se al posto del conte Sforza ci si trovasse il conte Camillo di Cavour egli non potrebbe far nulla di più e nulla di meglio. Le possibilità italiane sono pochissima cosa, e da meschini mezzi non si possono attendere grandi risultati.

Dobbiamo riconoscere che la situazione è poverissima; non oso dire nemmeno che sia una situazione della quale sentiamo tutti il dolore e l'afflizione; dico semplicemente che è meschina, triste. Non c'è genialità di uomo politico che possa distruggere questo stato di fatto.

Quando io ho messo in rilievo che noi non abbiamo la possibilità di condurre una politica estera, ho implicitamente detto che cosa possa oggi essere una nostra attività politica generale. Aggiungo che se la politica estera è il

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

momento dello slancio di un Paese, può essere anche il momento della conservazione. I conservatori inglesi non si distinguono dai liberali per il contenuto sociale del loro programma, perchè essi hanno inaugurato il movimento di trasformazione sociale e, meglio ancora, il movimento di riforma sociale nel loro paese. Non abbiamo più la possibilità di rifare polemiche antiche, ma è interessante ritornarvi sopra con la mente, perchè sono illustrative di certe situazioni. Il libro classico di Spencer «L'Individuo e lo Stato» è scritto contro i conservatori; ma quale era la sua tesi? La sua tesi era che il torysmo sarebbe risorto ed il torysmo si ripresentava sotto vesti socialiste.

Un conservatore può essere anche un socialista. Del resto, i colleghi della democrazia cristiana in fatto di riforme sociali giungono su per giù alle stesse conclusioni dei socialisti; ma, d'altra parte, se io dovessi dire quale è il partito conservatore di questa Assemblea, direi che esso è rappresentato dalla democrazia cristiana.

Ora, se il momento della conservazione può essere altrettanto energico, altrettanto aggressivo quanto il momento dell'azione esterna dei Paesi, voi vedete che allorchè vi propongo la tesi che nella politica estera si espliciti la volontà di potenza di un paese, non vi invito a idee che possano condurvi a propugnare un'aggressione di carattere militare. Noi non possiamo fare una politica estera, ma possiamo fare qualche cosa, e possiamo preparare la politica estera; cioè noi possiamo mettere le basi per un'azione esterna, alla quale potremo disporci e che un giorno potremo intraprendere.

Il conte Sforza non si illuda. Egli, con gli scarsi elementi a nostra disposizione, può solo preparare l'avvenire. L'Italia non ha forze sufficienti per agire oggi e dobbiamo appunto lavorare a prepararci, cioè agire nel campo dell'economia, del diritto e, soprattutto, nel campo militare.

Ora la condizione elementare per la preparazione di una futura politica estera è appunto il raccogliersi in se stessi.

A me pare che la formula del raccogliersi in se vinca l'altra della neutralità o neutralizzazione di un Paese. In materia di neutra-

lità e di neutralizzazione sono state dette tante cose giuste e di evidente senso comune, e non vale la pena di ripeterle. Una neutralità dovrebbe essere riconosciuta dagli altri. La neutralizzazione dovrebbe essere manifestata per mezzo di forze armate anche superiori a quelle di uno Stato il quale con alleati si proponga di aggredire.

Ma il raccogliersi in se stessi è cosa di gran lunga differente. Essa è fare l'inventario delle proprie attività, darsi un programma ideologico, contare sui mezzi propri, evitare così ogni dispersione; tutto ciò contribuisce al programma del raccogliersi in se. L'onorevole Nitti ha detto ieri ancora una volta quello che noi tutti purtroppo sappiamo, cioè, che non abbiamo nè collegati nè amici. Collegati no, amici nemmeno. Gli amici si scelgono solo quando si è forti e vigorosi. L'amico debole, insignificante e povero non può essere che un trastullo o oggetto di compatimento; non può essere mai un individuo, una persona, a cui effettivamente ci possiamo rivolgere. Se, dunque, noi non abbiamo nè collegati nè amici, non possiamo contare che su noi medesimi.

Alla Francia sono stati perdonati tutti gli errori, compresi Pétain e Laval. Il Governo di Pétain era il più legale e costituzionale dei governi che ci sono stati in Francia. Lo stesso si può dire del governo di Laval. Tuttavia, alla Francia fu accordato il perdono per i governi Pétain e Laval. Al re dei Belgi, che aveva ritirato i contingenti belgi in piena battaglia, compiendo un fatto che secondo il codice penale militare di tutti i paesi porta con sé un processo con eventuale condanna di morte, fu perdonato. Il re del Belgio è ancora in esilio libero e perfettamente padrone di se. Per quale ragione questo paese meraviglioso, pieno di energia e di forza (ed io lo posso attestare, perchè in questo paese che dal punto di vista economico e morale è un grande e singolare paese, ho passato gli anni dell'esilio) non riesce a liberarsi dalla mania monarchica? Non so individuare la ragione. Una volta erano i fiamminghi ad impedire che il Belgio diventasse repubblica. Oggi i fiamminghi si sono evoluti anch'essi. Perciò resta il quesito psicologico della ragione per cui re Leopoldo è lasciato in pace e potrebbe anche ritornare ad essere un giorno sovrano del Belgio mede-

simo. Al Belgio — il cui esercito abbandonò gli Alleati in piena battaglia, determinandone l'ingloriosissima rotta — si è, ripeto, perdonato ed esso, come la Francia, è uno Stato « vincitore ». A noi Mussolini non fu mai perdonato, e noi dovemmo subire le conseguenze di una guerra che non volemmo, e la stessa nostra cobelligeranza non valse a far dimenticare. E come « vinti » subimmo tutti gli oltraggi dei pretesi « vincitori ».

In sostanza l'Inghilterra, gli Stati Uniti volevano trovare nel Belgio e nella Francia i loro futuri alleati.

Mussolini era l'Italia, Laval e Pétain non erano la Francia, Re Leopoldo non era il Belgio, e quindi ecco le conseguenze che ciascuno di voi è in grado di conoscere. Infatti a noi hanno preso tutto quello che potevano umanamente rapinarci: Trieste, Briga e Tenda, che sono fra le parti più italiane del nostro territorio; le colonie, la flotta, che avremmo dovuto consegnare per i presunti danni che avremmo inflitto agli alleati. Non uno di questi ultimi ha rinunciato a ricevere la sua libbra di carne! Ho sentito indicare il fatto che la Russia vuole la sua parte di flotta, perchè non vuole che armi indirizzabili contro di essa restino nelle nostre mani. Coloro che pensano così fanno di non essere nel vero. Si tratta di ben altro; la Russia non possiede una forza navale nè potrà averla col piccolo naviglio che toglie all'Italia, e quindi quest'ultimo fatto costituisce niente altro che una umiliazione imposta al nostro Paese.

La pura e semplice verità è che noi non abbiamo nè collegati nè amici. Non credo agli americani che hanno inondato l'Italia di carta moneta e hanno distrutto così la nostra economia; non credo ai russi che aspettano forse che diventiamo sovietici per riempirci di tutti i beni che terrebbero in serbo per noi.

Ci sarebbe poi da considerare lo Stato di piazza S. Pietro; ma mi sembra che le uniformi e le armi disegnate da Michelangelo per i soldati del Papa non siano troppo al passo con i tempi nuovi. Il Vaticano è un organismo internazionale che potrà avere della benevolenza per noi, ma alla stessa stregua con cui si comporta con gli altri Stati. Una politica filoitaliana non può farla.

Non so del resto cosa potrà avvenire in un futuro, che auguro remoto, quando sarà eletto un Papa di nazionalità straniera, dato che il Supremo Collegio sia composto in maggioranza di Cardinali stranieri.

Per il momento bisogna pure fermare la nostra attenzione sul fatto che nemmeno da quella parte potremo aspettarci una grande assistenza, disarmata, sia pure, ma di grande valore morale; potremo forse ottenere da quella parte quella amicizia indifferente, che è offerta agli impotenti.

Non abbiamo amici, ripeto, e perciò appunto, va detto con la più grande insistenza, non dobbiamo avere per amici che noi stessi. Io su questo punto insisterei fino a diventar molesto. I popoli non ragionano molto, ma se ragionare vogliamo noi, italiani, dobbiamo contare solo su noi stessi. Nessuno farà mai nulla per noi.

Non bisogna volgere fuori gli sguardi; bisogna stare bene uniti fra di noi e procedere con oculatezza e vigilanza nella ricostruzione della nostra economia, e culturalmente risorgere, modernizzando il nostro spirito e la nostra coscienza.

Siamo in un'epoca di socialismo e quindi di quel partito che, meno alla parte economica del proprio programma, già in via di attuazione, dovrebbe mirare, che alla parte morale e spirituale, lavorando alla liberazione degli spiriti dalle mistiche nebbie del medio-evo, che pur ingombrano le menti degli umili, e talvolta non dei soli umili. Vorrei che noi potessimo contare sui nostri colleghi comunisti. Ormai non si può più rifiutare il fatto che masse cospicue della popolazione li seguono. Una volta fu detto per ironia: La Repubblica italiana è divisa in due regni.

Altrettanto si può dire ora; essa è divisa tra De Gasperi e Di Vittorio, ma tra questi due regni il più forte è quello di Di Vittorio poichè mentre De Gasperi può contare solo sui 60.000 membri della « Celere », Di Vittorio, invece su milioni di iscritti alla sua Confederazione. Se si dovesse porre il giudizio sul numero direi che la bilancia è favorevole a Di Vittorio e che pertanto bisogna dare il dovuto riconoscimento di ciò che rappresentano i comunisti.

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

Non so se essi non si facciano delle illusioni sul proprio avvenire e non voglio su questo far previsioni: è un quesito che non mi pongo. Può darsi che essi abbiano perduto solo una frangia delle simpatie che li circondavano e può darsi che quelle perdite siano più profonde.

Io credo nella cultura, rivoluzionaria sempre. Ed è la stessa cultura comunista, la stessa propaganda di questo partito che può far aprire gli occhi ai seguaci del partito comunista. E come la cultura « borghese » creò il socialismo, la cultura comunista potrà dettare un senso più critico ai seguaci del comunismo verso il partito di casa.

Siamo un popolo di antica civiltà, il quale ha elaborato le nozioni essenziali e le idee che oggi si chiamano moderne: l'occidente — nel senso morale della parola — è, per sé, quasi una creazione italiana. Nessuno ce ne è grato o ci serba riconoscenza di tutto ciò: gli italiani sono i figliastri del destino. Ecco la verità e quindi verso di noi ogni ingiustizia è legittima, e perciò continueremo a subire gli insulti dei nostri beneficati.

Se i comunisti ci aiutassero, non sarebbe molto difficile (anche se essi dovessero rimanere, come è naturale che rimangano, e siano per rimanere comunisti) dare corpo e realtà a questo programma del rinchiudersi in sé e pensare ad una seria restaurazione del nostro Paese.

Se questo essi facessero potremmo sul serio pensare ad una rinascita della potenza italiana ed essa, forse, potrebbe non aver limiti. Noi andremmo senz'altro d'accordo con i comunisti. Un po' di autarchia economica e morale ci gioverebbe.

Adopero la parola autarchia senza troppe preoccupazioni perchè un componente estremista di questa parte della Camera ebbe la cortesia di informarci che la parola autarchia era di greca derivazione e perciò non appartiene in esclusività al vocabolario di Predappio: quindi possiamo servirci anche di questa parola, — i nostri mentori dell'estremismo progressista ce lo permettano. . . .

Noi potremmo eventualmente, chiudendoci in noi stessi, avere quella forza che noi non abbiamo, e la nostra politica estera non potendo volgere all'estero, rendere più intensa l'azione che si indirizzi all'interno: cioè, per-

suadere gli italiani che essi devono accumulare da sé e in sé la forza che serve ad una preparazione della stessa attività di politica estera. Credo che ci sia tutto il tempo di fare questo: me lo perdonino amici ed avversari!

Secondo me la guerra è lontana, ed anche parecchio. Le guerre non si fanno così alla leggera, per passatempo e distrazione. Le guerre hanno bisogno di un lungo periodo di preparazione: una volta ci volevano cinquanta anni per fornirci una guerra, ed è probabile che ora ne bastino venti; ma questi venti anni li abbiamo davanti a noi e, se sapremo utilizzarli, tra venti anni saremo in grado di guardare in faccia a tutti coloro che ci hanno umiliato e calpestato e che ignorano la virtù delle necessarie rappresaglie. Perchè, mi si perdoni, potremmo allora guardare in faccia a coloro che hanno così atrocemente oltraggiato la nostra coscienza. Ora è proprio su questo punto di una possibile guerra che dovrebbe essere fermata la nostra attenzione. E a voi, onorevoli colleghi, vorrei appunto proporre una disamina di questo soggetto. Io non mi ci attento nemmeno. In complesso le opinioni possono essere diverse, ma se io metto in rilievo alcuni elementi esterni della situazione politica attuale, mi persuado sempre più che una guerra è tutt'altro che un pericolo imminente. Se ne può parlare finchè si vuole, ma è semplicemente una discussione accademica. Essa resterà un soggetto accademico, perchè le cose non sono al punto di tradurre in pericolo la preoccupazione.

In quanto ai contendenti faccio una prima constatazione: ed è che i due contendenti sono entrambi persuasi di possedere un arma più formidabile della stessa guerra. Ammetto perfettamente che gli Stati Uniti e la Russia vogliano qualcosa, ma non ammetto che vogliano la stessa cosa. E quale è la differenza tra gli Stati Uniti e la Russia? Capitalismo di qua, — si è detto questa mattina — e capitalismo di là: capitalismo privato e capitalismo di Stato, ma sempre capitalismo. E perciò praticamente un urto per queste ragioni non ci dovrebbe essere, mentre, in realtà, l'urto non sussiste per una differenza di organizzazione economica. Ma, di fatto, l'economia non c'entra. Quelli che fanno guerra sono gli Stati; gli organismi dello Stato sono quelli ai quali

bisogna rivolgere la propria attenzione. Lo Stato è un meccanismo di forza e questo meccanismo di forza, sia meccanismo di capitalismo privato o statale, è pur sempre il medesimo. Gli Stati si urtano non già per la esistenza di un sistema particolare di organizzazione economica — la quale bene esaminata, è la stessa in ogni luogo, ma perchè a un certo momento l'istinto, la furia del procompere si impadronisce di essi. Una cieca demenza li spinge, essi non sanno a quali elementi demoniaci obbediscano, e pur vengono alla guerra. È la forza degli Stati che crea la guerra. E vorrei a questo punto poter suggerire ancora una volta ai colleghi nostri della parte estrema del Senato di smetterla con questo accusare il « capitalismo », di volere la guerra. Giambattista Vico, non è della loro opinione. L'onorevole Togliatti e Giambattista Vico non sono della stessa opinione su questo punto. Io sono dell'opinione del mio conterraneo, semplice questione di campanile. . . Vi ricordo quel capitolo della « Scienza Nuova » dove in alcune pratiche sentenze fissa i punti essenziali che gli permettono di interpretare l'universo e dettare delle norme pratiche per comprendere la storia. Quel capitolo riporta — non ricordo il numero esatto ma è nella sezione II — una sentenza che dice pressappoco così: le repubbliche patrizie e censitarie sono nemiche della guerra, perchè le guerre armano ed agguerriscono le classi povere e i patrizi desiderano invece conservare. Sono invece favorevoli alle guerre le repubbliche popolari. E da questo egli ricavava un argomento a favore delle guerre romane perchè, se fatte da un patriziato ricco questa è la prova che esso, pur sapendo che la guerra sarebbe stata la sua rovina estrema, non potette farne a meno.

Questo diceva solo delle guerre romane fino a quelle Cartaginesi, ma appunto egli aveva introdotto la riserva: che le repubbliche popolari sono più favorevoli alla guerra che non le repubbliche censitarie. Con le guerre cartaginesi cessa il predominio del patriziato romano e nella repubblica romana a capo della cosa pubblica non vi sono più persone appartenenti al censo ereditario. Ora dalle guerre cartaginesi in poi la repubblica romana diventa una repubblica popolare. E da questa deduzione storica non si può ricavare che le

repubbliche aristocratiche siano contrarie alla guerra, ma bensì si può dire che le repubbliche aristocratiche sono più ostili della guerra delle repubbliche popolari. Egli infatti aveva ammesso che le repubbliche popolari fanno la guerra con maggior frequenza ed impeto che non le repubbliche censitarie.

L'affermazione poi che la guerra sia derivata dal capitalismo, se mai questo sia esistito come distinta categoria storica, è imprecisa. Lo stesso Marx affermava che non si poteva parlare di capitalismo prima della metà del secolo XVI. Da quell'epoca sino a noi non ci sono che 400 anni mentre l'umanità ha dietro di sé 500 mila anni. E fin dai primordi di essa penso che gli uomini, quando abbandonarono le loro caverne, fu per andare alla caccia degli uomini che stavano nell'antro vicino, e fare a questi gruppi di uomini una guerra di sterminio delle più radicali.

Purtroppo l'uomo è fatto così; è una belva ammansata e somiglia alle varie belve che si sono addomesticate, ma vuole la strage e si compiace della distruzione. Potrà anche mutare, ma quando ha dietro di sé 500 mila anni ed è rimasto lo stesso, poco si può pretendere che muti in quaranta o cinquanta anni ed anche un secolo. Forse fra diversi secoli le cose potranno subire una radicale palingenesi. Ad ogni modo noi dobbiamo occuparci del presente mentre l'avvenire è sulle ginocchia di Giove; gli dèi provvederanno nella loro immensa saggezza anche a questo avvenire, ma, per ora, i fatti stanno così e non ci possiamo far nulla. Non si può dire quindi che il capitalismo sia ragione di guerra. Direi che, da quando la società è divisa in classi, è proprio in seno al capitalismo che vengono a calmarsi e a mitigarsi le brame di guerra, perchè i danni delle distruzioni belliche sarebbero troppo ingenti. La bomba atomica e tutto il resto si possono considerare da questo punto di vista.

Non posso quindi accettare la tesi dei comunisti sulla guerra, e non accettando questa tesi non posso nemmeno sottoscrivere l'altra da essi cotanto prepalata che tutto ciò che significa America vuol dire guerra. Io che sono stato undici anni nel Belgio posso assicurarvi che non sono riuscito a capire lo spirito del Belgio, mentre invece essendo stato cinque mesi negli Stati Uniti mi rendo perfettamen-

te conto di quello che essi siano. Quel Paese è semplice, è elementare. Esso rappresenta uno spazio a due dimensioni: lunghezza e larghezza; profondità zero. Gli Stati Uniti sono un paese di ricchi; quindi se voi posate su di esso la vostra attenzione riuscirete senza grandi difficoltà a individuare gli elementi che compongono l'attività sociale di quel Paese. Io non ho una grande simpatia per la ricchezza e quindi nemmeno per gli Stati Uniti, perchè debbo dire che l'America è un paese di gente ricca ed attaccata al proprio denaro. Pur tuttavia non credo che gli americani siano disposti a fare una guerra semplicemente perchè essi sono gente d'affari e gli altri non lo sono. Tesi evidentemente da respingere. Per me la guerra non nasce dal capitalismo, ma dall'esistenza dello Stato, il quale si trova evidentemente in una certa corrispondenza con la sua situazione di potenza, cioè con la società che esso rappresenta. Quando le forze economiche dell'ora si siano talmente accumulate, composte in un paese, tanto che questo non possa più serbare la fama esterna che ha avuto fino a quel momento, si verifica l'esplosione e scoppia la guerra. Ed allora si affanneranno gli storici per sapere chi avrà ragione e chi avrà torto. Tutti hanno ragione nella storia e tutti hanno torto. Non si è ancora risolto il quesito se la Germania sia l'unica responsabile dell'iniziativa della guerra mondiale ora terminata, e stiamo domandandoci se dei conflitti, delle discordie attuali siano responsabili la Russia o gli Stati Uniti. Ma responsabile, senza risalire al movimento degli atomi, è l'uomo, che si aggrega in società e si dà forma dell'esistenza aggressiva nello Stato.

Ora tutti gli Stati si rassomigliano. Prendete ad esempio lo Stato comunista e contrapponegli lo Stato capitalista. Entrambi hanno eserciti, uomini armati, generali, entrambi procurano di avere quanti mezzi più efficaci di distruzione possono avere. Forse questa enorme somiglianza è quella che spinge gli Stati così frequentemente alla guerra; è il fatto d'essere simili che li rende nemici.

Non credo affatto che siano le questioni sociali a spingerli ad opporsi e a contrastarsi come Stati. Tali questioni risolvono il quesito degli urti interni di ciascun Paese, non degli esterni.

Dicevo poco addietro che una delle cose, in realtà, che più sorprende oggi è vedere come Stati Uniti e Russia abbiano a loro disposizione, e vogliono conservarlo, un mezzo del quale essi si reputano padroni assoluti. È capace questo mezzo di dare loro i risultati che essi desiderano? Per la Russia no! La vera forza della Russia è nei partiti comunisti di fuori. Se essa vuole impadronirsi dell'Europa non avrà che da continuare nel suo programma di organizzazione di questi partiti nei vari Paesi del continente, e fare in modo che diventino i padroni dei rispettivi Stati, e quindi s'identifichino con la Russia.

Gli Stati Uniti, per contro, hanno il Piano Marshall, cioè la conquista economica per mezzo di prestiti, donativi, forniture economiche ed influenze finanziarie. L'uno mira all'espansione coi propri mezzi economici, l'altro con la propria forza ideologica rappresentata dai partiti similari negli altri Paesi; ma ciascuno di essi crede in qualche energia o strumento che può dare da solo il risultato. La Russia può impadronirsi dell'Europa — e può anche rinunziarvi — con il suo mezzo, cioè la diffusione all'estero dei partiti comunisti, che fanno capo ad essa; l'America può impadronirsi dell'Europa con l'influenza dei capitali prestati. Né la Russia, né gli Stati Uniti hanno bisogno di ricorrere alla bellica violenza, di espandersi per mezzo della guerra.

Adesso tutti dicono: guardate a Berlino, guardate agli avvenimenti che sono accaduti in quella città, guardate alle polemiche che intorno al fatto di Berlino si sono accese dall'una e dall'altra parte, guardate alle parole violente che si scagliano gli uni e gli altri, alle violente invettive che sono il patrimonio dell'oratoria ufficiale dei tempi nostri, guardate alle ingiurie, che superano quelle che sono in uso nei nostri parlamenti (*ilarità*), che gli uni e gli altri si scambiano. Io ho due risposte da dare. Sventuratamente il personale politico, e soprattutto il personale diplomatico dei nostri tempi, non è più quello dei tempi passati, in cui si ponderava il valore di ogni parola e si evitavano quelle allusioni e quegli appellativi che potevano in qualche maniera risultare di offesa al proprio interlocutore. Purtroppo i diplomatici dei tempi nostri o sono dei generali, e quindi sono abituati alla guerra

ANNO 1948 - LXXX SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

vera e propria, cioè alla veemente stroncata, o sono dei partigiani, e avvezzi a quella peggior specie di guerra, che è la guerra civile. Nè dai militari potete attendervi una grande cautela e prudenza nei giudizi e soprattutto nelle espressioni verbali, nè dai partigiani, abituati a rischiare la propria vita in tutti i momenti e a tener poco conto di quella dell'avversario. E allora ecco il tono accaldato, il tono iroso di quelle discussioni. Ma che quelle discussioni possano portare ad un risultato che obblighi una Potenza a fare la guerra, non mi pare probabile. Son ragazzacci che giuocano col fuoco, gli attuali diplomatici.

Oggi le parole di questi diplomatici hanno un significato molto relativo. Bisogna ridurre del 50 per cento la potenza offensiva di quelle parole per ritrovare il nocciolo autentico delle espressioni. La faccenda di Berlino si poteva facilmente accomodare, ma ci si è messa di mezzo la questione del prestigio, l'umiliazione da infliggere verbalmente all'avversario; e quindi la soluzione è difficile.

Ma, signori, come è stata condotta quest'ultima guerra dagli avversari? Forse con l'unico proposito della vittoria? No! Nessuno metteva in dubbio la vittoria e sapeva anche che l'avrebbe conseguita con la distruzione del nemico. Giamai si era visto questo, ma non si è teso ad uno degli obiettivi e degli scopi della guerra. Scopo di una guerra è la distruzione delle forze armate nemiche. Invece, in questa guerra, non la distruzione dell'esercito nemico è stata presa esclusivamente in considerazione, ma lo sconquasso del paese nemico: cose ed uomini.

E come spieghereste voi l'insana strategia dell'attacco portato all'Italia? I nostri «liberatori» pensavano ad una cosa soltanto: fare dell'Italia un campo di battaglia per guisa che ogni campanile, ogni piazza, ogni monumento, ogni edificio ed ogni casa potesse essere sconvolta ed abbattuta. La guerra di distruzione del Paese e dei suoi uomini è quella che si è effettivamente condotta. Nessuna meraviglia quindi se la guerra ha eliminato dall'esistenza tre Paesi: l'Italia, la Germania e il Giappone. Il generale Mac Arthur, buon puritano, agendo altresì da filosofo, ha persuaso niente di meno Hiro Hito che non discende

dal sole. La potenza simbolica del fatto della discendenza non divina, come si dice, ma cosmica del capo dell'impero giapponese, non poteva essere intesa da questo poverissimo puritano. Il valore del simbolo è la fondamentale unità della stirpe giapponese: associazione dei vivi e dei morti. Ma il puritano Mac Arthur non intende nulla, e il Tenno acconsente a dichiarare che egli... non discende dal cielo.

Episodi, questi, fra ironici e grotteschi, ma che rivelano una tendenza sola: quella dei «vincitori» a distruggere sin nello spirito la esistenza morale dei loro nemici in guerra. Si capisce che non avendo mirato soltanto alla vittoria militare, bensì alla fisica distruzione del nemico: uomini e cose, poi abbiano creato a se stessi una situazione dalla quale non sanno uscire. Tutto ben considerato, e rinunciando a troppo larghi sviluppi, non consentiti in un'assemblea politica, oggi le rovine accumulate li schiacciano ed essi procurano di salvarsi con gli scandali, per esempio, di Berlino.

Se Italia, Giappone, Germania non debbono sopravvivere alla catastrofe, essi stessi i «vincitori» non sanno più come vivere.

Cosa volete? Delle persone che sono abituate a considerare gli avversari non come gli avversari militari o gli avversari ideologici, ma come esseri diabolici che vanno calpestati ed annullati, come volete che costoro riunendosi intorno ad un tavolo possano usare anche tra di loro un linguaggio il quale sia diverso da quello dell'iracondia? Oggi la situazione è questa secondo me; non vale quindi la pena di preoccuparci se domani veramente o no avremo una guerra. Non l'avremo. Gli uomini non hanno mai saputo fare a meno di una cosa: della guerra. Gli anni di guerra sono di gran lunga più numerosi degli anni di pace. La guerra verrà a suo tempo se verrà. Auguratevi che non venga. Ma se deve venire ha bisogno di tempo per maturare.

Ad ogni modo io ho settantacinque anni. Quindi comprendete perchè io non mi preoccupi del chiasso che menano i diplomatici e gli uomini politici che discutono, a partire da Berlino, delle cose riguardanti i loro rispettivi Paesi. È cosa che mi lascia perfettamente indifferente. Fra una ventina di anni, quando

potrà scoppiare la prossima guerra, non credo probabile che ne potrò essere spettatore.

Attualmente fanno della politica estera gli Stati Uniti di America e la Russia. Volete far della politica estera? O state con gli uni o con l'altra. Altrimenti non c'è possibilità di intenderci. Se proprio ci tenete a fare della politica estera, non potrete fare che quella degli altri. O chiudersi in sé, o servire lo straniero: ecco l'alternativa.

Sono pieno di ammirazione per coloro che auspicano la Federazione Europea e le paci universali. La pace universale è un vecchio sogno degli uomini e non si è mai realizzato. Gli uomini che hanno pensato alla Federazione Europea ci sono sempre stati ma, badate, questa è la cosa importante e su questo punto io richiamerei l'attenzione dei fanatici del federalismo: per avere la federazione degli Stati europei ci vuole chi la diriga, chi la sappia condurre e soprattutto ci vuole chi inizi il processo della federazione.

Per tre volte l'Europa è stata in procinto di affrontare una costituzione unitaria ma, tutte e tre le volte essa cedette sotto il peso di una dittatura: Carlo Magno, Carlo V e Napoleone tentarono infatti la federazione europea come comandanti militari. C'è chi parla addirittura di fusione del pianeta e credono che il nostro piccolo pianeta possa esser tutto unito, non pensando forse che anche un tentativo di questo genere ci fu, con Gengis Khan, partito dal fondo della Siberia e che creò un Impero, il quale da Pechino, doveva giungere a Roma, ma per un errore di un suo luogotenente si fermò a Trieste. Il tentativo non ebbe che sessantacinque anni di esistenza.

Senza un capo militare e senza una forte costituzione militare invano si può parlare di federazione. Ma questa Europa dove sta? Avete distrutto la Germania e vi siete dimenticati che una Europa senza la Germania non può esistere. La Francia ha voluto distruggere la Germania, ma distruggendo la Germania, ha distrutto se stessa.

L'antico poeta Ausonio nel IV secolo dopo Cristo, mentre i barbari invadevano Roma potette scrivere: «Roma ha distrutto gl'Imperi ed ora gli dei distruggono Roma». Ma qual è più il valore morale della Francia che

in 29 giorni vide travolto il proprio esercito e che si acquietò a questo fatto?

Senza Francia e senza Germania l'Europa non c'è.

Questa federazione è un sogno, e non m'importa di questi sogni; m'importa solo il mio Paese. Se riusciremo a concentrarci in noi stessi, a chiuderci nel nostro spirito e a volere solo per noi le cose che dobbiamo volere, potremo conseguirle.

Sono pessimista di temperamento, ma sono fiero della mia italianità e posso fin da ora mandare un saluto a quella generazione che vedrà risplendere daccapo il sole sulla rinascita italiana. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Nomina di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 1 lettera b, del decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1948, ho chiamato i senatori Anfossi, Ferrari e Gava a far parte della Commissione istituita dal decreto sopracitato per lo studio dei problemi inerenti al personale statale.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Chiusa la discussione generale sul bilancio degli esteri, passeremo ora all'esame degli ordini del giorno. Dei 9 presentati, 4 sono stati già svolti nel corso della discussione e cioè quelli dei senatori: Zelioli, Parri, Casadei e Persico.

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BORROMEO, segretario:

Il Senato, richiamate le più belle tradizioni italiane di pietà ed onore verso i fratelli caduti per la Patria, invita il Governo a ripristinare o ad incrementare i servizi per il recupero, trasporto e onoranze delle salme dei nostri caduti all'estero, promuovendo tutte le

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

iniziative che siano tributo di doverosa riconoscenza verso i Morti e di conforto dei vivi che piangono i cari che non tornano.

ZELIOLI, LUIGI BENEDETTI, SANTERO,
BATTISTA, PEZZINI, BAREGGI.

Il Senato della Repubblica, convinto che solo l'instaurazione di un'organica Federazione europea sottratta a controlli stranieri, strumento di pace e di equilibrio nel mondo, potrà stabilmente assicurare un'era di pacifico sviluppo di regimi democratici capaci di realizzare nella libertà la giustizia sociale, invita il Governo a prendere l'iniziativa, approfittando di ogni circostanza e momento utile, di accordi e conferenze preparatorie atte a promuovere la più rapida costituzione di una organizzazione superstatale europea.

PARRI, JACINI, MACRELLI, MAZZONI,
CINGOLANI, SANTERO.

Il Senato della Repubblica, sicuro interprete dei sentimenti profondi che animano tutti gli Italiani e vigile custode dei principi costituzionali, dichiara solennemente che il mantenimento della pace tra l'Italia e tutti gli altri popoli del mondo costituisce l'obiettivo supremo e permanente della politica italiana. Per questo l'azione del Governo e del Parlamento sarà volta al raggiungimento di tale obiettivo verso il quale concorre la volontà unanime degli Italiani di ogni categoria sociale e di ogni credo religioso e politico.

Allo scopo di allontanare definitivamente l'incubo di una nuova e più spaventosa tragedia e per tutelare gli interessi del Paese il Senato invita il Governo a seguire una politica di aperta amicizia e di rapporti leali con tutte le altre Nazioni evitando comunque l'assunzione di qualsiasi impegno di natura politica e militare, valido soltanto a trascinare l'Italia sulla via sanguinosa della terza guerra.

CASADEI.

Il Senato, udita la discussione, ritiene che debba essere approvato lo stato di previsione degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1948-1949, e passa alla discussione degli articoli.

PERSICO.

PRESIDENTE. Restano da svolgere 5 ordini del giorno e cioè quelli dei senatori: Macrelli, Carrara, Ciasca, Bencivenga e D'Inca.

Raccomando la massima brevità nello svolgimento di questi ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il senatore Macrelli per svolgere l'ordine del giorno, presentato insieme al senatore Raja:

MACRELLI. Onorevoli colleghi, credo che il mio ordine del giorno non abbia bisogno di molte parole a commento. Per maggiore conoscenza dei colleghi lo leggerò:

«Il Senato - riconosciuta l'importanza che ha per la vita sociale, politica, economica dell'Italia, la soluzione del problema della emigrazione, fa voti che presso le Ambasciate o i Consolati siano istituiti dei posti di addetti sanitari, per la vigilanza medica dei nostri operai».

Ho limitato il richiamo alla attenzione del Governo sul problema sanitario, perchè questo non è il momento, e, soprattutto, l'ora più adatta per sviluppare il tema relativo alla emigrazione.

Nella relazione che è stata presentata al Senato si accenna a questo problema gravissimo che incide e deve incidere decisamente e profondamente sulla vita e sulla rinascita della vita del popolo italiano. Esaminarlo nel suo complesso non è possibile. Leggendo la relazione ministeriale e la relazione dell'onorevole Bastianetto, ho notato che si accenna soltanto al lavoro ed all'opera di due Ministeri concordi per la soluzione del problema della emigrazione: il Ministero degli affari esteri e il Ministero del lavoro. Penso che possa e debba intervenire anche l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, quando si tratta di fissare le modalità di svolgimento della emigrazione organizzata.

Faccio un esempio, onorevoli colleghi: nella Svizzera, voi sapete, esistono molte migliaia di operai. Nella Svizzera, come altrove, molti dei nostri lavoratori sono occupati nelle miniere: là molte malattie disgraziatamente si sono sviluppate e stanno sviluppandosi a danno della salute fisica e morale dei nostri lavoratori. In Svizzera i nostri operai vengono ricoverati solo per un trimestre nelle case di cura; poi vengono rimpatriati e non possono

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

ritornare più in Svizzera a riprendere la loro occupazione.

Se il Ministero degli esteri desse dei mezzi ai Consolati e alle Ambasciate, se presso le Ambasciate o presso i Consolati si trovassero gli addetti sanitari, si potrebbe provvedere a questo grave e doloroso inconveniente. Per tre mesi la Svizzera provvede: il Governo italiano non può provvedere, si dice, per il periodo successivo. Ma io faccio l'osservazione che il ricovero nelle case di cura in Svizzera costa in media sette franchi al giorno, il che significa circa mille lire. In Italia, quando gli emigrati rimpatriano, noi siamo obbligati doverosamente a ricoverarli negli ospedali dove la retta è ben superiore: dalle millecinquecento e alle due mila lire. Se si provvedesse invece secondo le nostre richieste, gli operai italiani potrebbero rimanere ancora presso gli istituti di cura della Svizzera e degli altri paesi di immigrazione per essere ripresi al lavoro, successivamente, alla loro uscita una volta guariti. È una ragione di umanità, è una ragione anche di politica sociale che mi spinge a rivolgere questa domanda al Governo. Noi facciamo solo dei voti, per ora. Comprendo le difficoltà in cui si trova il bilancio dello Stato, ma ci sono ragioni particolari e speciali che debbono convincere il Governo ad affrontare decisamente questo problema. Non solo quindi il Ministero degli esteri, d'accordo con il Ministero del lavoro, deve provvedere, ma anche attraverso l'intervento dell'Alto Commissariato della Sanità, in modo che sia tutelata non solo la posizione sociale, economica, finanziaria dei nostri operai, ma anche la loro salute fisica.

È, ripeto, solo un voto che noi rivolgiamo al Governo, ma un voto che viene dall'animo, che viene dal nostro cuore, e noi pensiamo che sarà accolto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carrara per svolgere il suo ordine del giorno presentato insieme ai senatori: Cingolani, Azara, Lucifero, Lodato, Marconcini, Sacco, Raffener e Focaccia.

CARRARA. L'ordine del giorno che io ho presentato e che è stato firmato anche dai senatori Cingolani, Azara, Lucifero, Lodato, Marconcini, Sacco, Focaccia e Raffener, è concepito in questi termini: « Il Senato, approvando la politica di pace seguita dal Go-

verno e raccomandando al Ministro degli esteri di continuare e di sviluppare l'opera di rafforzamento e di allargamento dei rapporti economici e culturali internazionali, nonché di procurare l'apertura di adeguati sbocchi di emigrazione, passa all'esame dei singoli capitoli del bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri ».

Brevissime parole di illustrazione. Tema fondamentale di questa discussione, che è stata ampia ed elevata, e in questo dissenso dal senatore Labriola che ha detto che è stata in tono dimesso...

LABRIOLA. Non l'ho detto io, ma l'hanno detto gli oratori dell'estrema sinistra.

CARRARA. Per me invece ha avuto un tono molto elevato. Il tema fondamentale di questa discussione è stato: politica di pace o politica di guerra? Noi riteniamo che la politica del Governo sia stata e sia politica di pace. E in questo senso ne proponiamo l'approvazione.

Aggiungo che questa approvazione, pur essendo piena, è, direi, un'approvazione qualificata in ordine all'affermata e proclamata esigenza di pace. La relazione acuta, intelligente, del senatore Bastianetto muove dall'esame particolare dei rapporti economici e culturali internazionali, e scende poi, a guisa di sintesi e di conclusione, all'esame della politica generale. Io inverto l'ordine e comincio dall'affermazione della proposizione generale, della necessità della politica di pace.

Questo è il fulcro, questo è il centro della discussione. La pace che noi vogliamo, la pace che il popolo vuole non è una pace negativa, ma una pace operosa, diretta con mezzi pacifici a sostenere e a difendere i giusti interessi del nostro Paese. La vita internazionale è intessuta di rapporti economici. Noi raccomandiamo che questi rapporti siano allargati e rafforzati e che, attraverso gli accordi e le convenzioni internazionali e attraverso la partecipazione attiva alle grandi organizzazioni internazionali, si giunga ad una vera pace. La vita internazionale è anche intessuta di rapporti culturali; noi raccomandiamo di allargare e di sostenere questa rete di rapporti. La cultura è apportatrice di pace perchè la cultura è spirito e lo spirito domina la materia, la quale molto spesso è apportatrice di guerra.

Abbiamo raccomandato di curare l'apertura di sbocchi efficaci ed adeguati per l'emigrazione. L'emigrazione è stata in passato un'efficace valvola per le nostre masse lavoratrici, masse lavoratrici che hanno efficacemente provveduto con la loro operosità, con la loro intelligenza, con il loro patriottismo a diffondere ovunque la civiltà italiana e cristiana.

Onorevoli colleghi non sono pessimista; io ritengo in questi giorni, gravi per tutto il mondo, che la nostra pace debba essere pace operosa e che possa essere difesa efficacemente e mantenuta continuandosi nella politica del nostro Governo. Ritengo anche che verrà un momento, e spero con l'aiuto di Dio che questo momento sia più vicino di quello che possiamo pensare, che il nostro Paese riprenderà quel posto tra le grandi Nazioni che faticosamente ci stiamo procurando e che esso ci sarà finalmente riconosciuto e attribuito. E sarà un posto di grande prestigio, e soprattutto di grande elevatezza e dignità morale, quale ci debbono assicurare le tradizioni della nostra storia, l'equilibrio, la laboriosità del nostro popolo, la grandezza e la forza delle nostre istituzioni, la saggezza degli uomini che dirigono le sorti del nostro Paese. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Ciasca, che è il seguente:

« Il Senato fa voti che il Ministro degli esteri svolga la sua efficace azione perchè, in vista delle opere da compiere nel Mezzogiorno e nelle Isole, indispensabili all'incremento della produzione, gli aiuti del piano E. R. P. vengano assicurati a quelle regioni per un periodo di tempo adeguato al compimento dei lavori ».

Il senatore Ciasca ha facoltà di parlare.

CIASCA. Onorevoli colleghi, sarò breve nello svolgimento del mio ordine del giorno.

Voi sapete che il Piano Marshall dura quattro anni e andrà a finire nel 1952. Quattro anni possono essere sufficienti per completare la necessaria trasformazione degli impianti industriali. Sostituire i macchinari antiquati dei nostri impianti industriali con macchinari più perfetti e più moderni che l'America è pronta ad inviarci, è un'operazione relativamente breve e semplice che, se non sono otti-

mista, si può compiere in sei mesi, o al più in uno o due anni. Una volta sostituiti i vecchi macchinari per il rinnovamento completo degli impianti, l'industria italiana avrà eliminato quello che si ritiene essere il principale ostacolo alla rinascita, alla trasformazione ed all'incremento delle nostre industrie, il principale ostacolo perchè l'Italia si ponga in gara, con qualche speranza di vittoria, con l'industria degli altri Paesi europei.

Vi sono però altri lavori ed altre iniziative collegate con il Piano E. R. P., la cui esecuzione si presenta indubbiamente molto più complessa e più lunga del rinnovamento degli impianti industriali, e la cui importanza è essenzialissima per quell'incremento della produzione italiana, che è nella finalità del Piano E. R. P. A questa categoria appartengono le bonifiche e tutto quel complesso di opere, di iniziative, di lavori nei quali si assomma la trasformazione agraria.

Non è dire certo una novità affermare che le bonifiche, la sistemazione idraulica dalle pendici delle montagne fino alla foce, l'irrigazione, la costruzione di borghi, di case coloniche, di stalle e di silos per la trasformazione agraria, richiedono anni, molti anni, forse anche alcuni lustri. E ciò sia perchè quelle opere devono essere graduate nel tempo, servendo di premesse le une alle altre, costituendo alcune il primo piano — come disse Carlo Cattaneo — sul quale poi si costruisce il secondo piano, quello della vita e degli insediamenti umani, e della industrializzazione dei prodotti del suolo; sia perchè la terra è lenta — mi si permetta la parola — nell'incorporare il capitale.

I lavori da compiere nel Mezzogiorno e nelle Isole, per accrescere la produzione e rialzare il tono della vita economica e sociale, appartengono tutti, salvo qualche rara eccezione, a questa seconda categoria, e richiedono anni, molti anni.

Ciò premesso, come mai, ci domandiamo, gli ideatori d'oltre oceano del Piano E. R. P. non hanno inteso che quattro anni sono insufficienti a raggiungere quella trasformazione economica che deve elevare il tono delle aree depresse, per inserirle come massimo elemento di produzione e di consumo nella vita europea? La risposta a me pare semplice.

Marshall e i suoi collaboratori hanno portato nello studio di questo problema la loro mentalità di industriali. Nativi della California o delle regioni atlantiche dell'Est, che devono la loro ricchezza all'intensa industrializzazione, essi hanno ritenuto che anche in Italia, una volta accelerato e perfezionato il ritmo della produzione industriale, si sarebbe determinato maggior lavoro nelle fabbriche, e di qui sarebbe derivato incremento nella produzione, estendersi del consumo, conquista dei mercati di smercio, e poi nuovo aumento dell'importazione delle materie prime essenziali (ferro, carbone, cotone, etc.), dando nuovo e progressivo incremento al lavoro nelle fabbriche e nuovo aumento della produzione industriale. Insomma Marshall prevedeva che l'aiuto dato per quattro anni alle industrie europee avrebbe consentito la ripresa dell'intera vita economica dell'Europa centrale ed occidentale, la quale avrebbe così riguadagnato il suo ruolo antico di continente dal massimo coefficiente nella produzione e nel consumo.

Questi calcoli del Marshall si sono, all'atto pratico, rivelati inadeguati alla realtà, inadeguati ai compiti cui il Piano stesso intendeva mirare.

Nel corso dei lavori della Conferenza per la cooperazione economica europea, svoltasi a Parigi, fu merito dell'onorevole Sforza e di coloro che rappresentavano il nostro Paese avere imposto di estendere lo studio anche al problema della mano d'opera, che costituisce uno dei fattori fondamentali della produzione, la cui organica soluzione è di importanza vitale per molti dei Paesi interessati.

Era questo un problema nuovo, al quale non avevano posto attenzione gli ideatori dell'E. R. P. E siccome la mano d'opera è manifatturiera ed agraria, per questa via sono entrate al primo piano dell'attenzione americana le popolose contrade contadine del nostro Mezzogiorno e delle Isole. Un nuovo passo avanti fu fatto quando rappresentanti e senatori degli Stati Uniti vennero in Italia per rendersi conto *de visu* della reale situazione dei nostri problemi. Essi allora intesero chiaramente che la massima valorizzazione del processo produttivo dell'economia italiana non poteva essere raggiunta potenziando esclusivamente le industrie e rinnovando gli impianti,

sfruttando al massimo e nel modo più razionale possibile la loro capacità di produzione e la mano d'opera, rimodernando le attrezzature dei trasporti, adottando i provvedimenti atti a permettere un rapido raggiungimento della loro stabilità finanziaria, valutaria ed economica e limitando gli impedimenti allo sviluppo, sia degli scambi fra di loro, sia con le altre parti del mondo economico ed alla libera circolazione delle persone in Europa. Anche dopo aver fatto tutto ciò, scarso ed assai discutibile vantaggio, o semplicemente discutibile stimolo avrebbero risentito il Mezzogiorno e le Isole, cioè quella buona metà dell'Italia che di recente il nostro Ministro degli esteri caratterizzò, certamente senza nessuna malizia nel suo pensiero e nel tono della sua calda voce, come « colonie » dell'Italia industriale del settentrione.

Dopo i primi contatti diretti con la terra e con l'ambiente agrario del Mezzogiorno, tanto chiara si rivelò la imprecisione o, se vogliamo, anche, l'inesattezza con la quale in America era stato posto il problema della nostra ricostruzione, che Zellerbach, inaugurando il Convegno a Bari, e parlando a Palermo, volle insistere sulla necessità di attribuire fondi larghissimi ed abbondantissimi dello stesso Piano E. R. P. all'agricoltura meridionale, e con tale accento parlò della necessità di sviluppare la cerealicoltura e di incrementare fra noi, nel Mezzogiorno, la produzione unitaria del grano, da allarmare non pochi dei presenti e da far ritenere loro che egli intendeva si dovesse nel Mezzogiorno, sviluppare unicamente la granicoltura.

Quanto quei nostri amici vedessero grosso in questi particolari non è qui certamente il caso di rilevare. Diciamo solo che, preso contatto con la realtà italiana, gli osservatori americani non potevano non vedere quali fossero i termini essenziali del problema della ricostruzione del Mezzogiorno e delle Isole, ricostruzione che, a riserva di pochi centri, quali Napoli, Bari, Salerno e Palermo, non può che essere ricostruzione anzitutto e soprattutto agraria e poi anche di industrie agrarie. Insomma se inizialmente, nel concetto degli ideatori del Piano, un massiccio concorso di centinaia di milioni di dollari E. R. P. doveva essere destinato all'industria italiana

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

perchè questa riprendesse in pieno la sua capacità dell'anteguerra e per questa via rivoluzionasse anche l'economia del Mezzogiorno elevandone il tenore di vita, dandovi nuovi centri di consumo e più alte esigenze, determinando cioè un nuovo ordine di cose dal quale tutta quanta l'economia e la società italiana potessero derivare una felice profonda trasformazione, in seguito, preso contatto con la realtà del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole, è entrato nella convinzione dei collaboratori di Marshall che occorre dare appositi aiuti, in misura adeguata, perchè si possano raggiungere, anche nel settore agricolo, quelle finalità della ricostruzione economica che hanno ispirato l'intervento americano nelle cose nostre ed europee. Occorre cioè, anzitutto, aumentare la produzione cerealicola, in modo che questa possa, se non pareggiare, almeno avvicinarsi al consumo italiano, e poi orientarsi verso una intensificazione dell'allevamento del bestiame e verso la produzione di prodotti tipici dell'agricoltura intensiva del Mezzogiorno e delle Isole, quali agrumi, ortaggi, primizie, uva da tavola ed altre derrate alimentari e frutta tipicamente mediterranee.

Per incrementare questi ultimi prodotti occorre rivoluzionare l'agricoltura del Mezzogiorno. Per rivoluzionarla, sono necessarie appunto, non tanto la sbrigliata riseca della proprietà e lo spezzamento del latifondo, quanto quelle bonifiche, quei lavori idraulici, quell'irrigazione e quel complesso di opere sulle quali ho sopra insistito.

Orbene, onorevoli colleghi, non si possono volere i fini senza volere i mezzi. Non fare la bonifica significa non volere venire incontro al problema permanente dell'economia italiana e alla tragica necessità in cui si dibatte il nostro Paese, specialmente il Mezzogiorno e le Isole, in cui la pressione della popolazione è in continuo aumento, ed in cui è sempre incombente, se non vi si pone rimedio, la crescente dipendenza dall'estero per i generi alimentari e per le materie prime essenziali, che devono essere pagate, in parte, con l'esportazione di generi non essenziali. Gli Stati Uniti che vogliono quei fini, come hanno sicuramente dimostrato, devono volere anche i mezzi. Se le bonifiche e gli altri lavori necessari per elevare il valore economico delle aree depresse

richiedono anche molti anni, è logico ed indispensabile che gli Stati Uniti, dal momento che sono entrati nell'ordine di idee di collaborare validamente al riassetto dell'Europa uscita sconvolta dalla guerra, somministrino aiuti per un ciclo di anni, che si prolunghi al di là del quadriennio inizialmente previsto, e per un tempo adeguato ai lavori da eseguire.

Niente di strabiliante, onorevole Sforza, onorevoli colleghi, in questa conclusione che è la sostanza del mio ordine del giorno.

Il termine dei quattro anni non è un termine fisso, segnato nel destino impescrutabile dai dirigenti della politica statunitense. Lo argomentiamo dalla stessa legge del 2 aprile 1948, approvata dal Congresso degli Stati Uniti e firmata l'indomani dal Presidente Truman, quella appunto che ha assunto il nome di « Economic Cooperation Act. 1948 » (che vedo in italiano, nel bel volume apprestatoci dalla solerte diligenza dell'onorevole Parri, pp. 178 e seguenti), la quale legge se ha stabilito la durata complessiva degli aiuti del Governo americano in 4 anni e 3 mesi (a cominciare dall'aprile 1948), riguarda quel periodo non come durata massima, ma come il periodo minimo necessario. Altra prova, sia pure indiretta, l'abbiamo nel fatto che la cifra globale degli aiuti assegnati all'Europa, e quindi anche all'Italia, è stata ed è ritenuta insufficiente nientemeno dal direttore dell'E. C. A., Paul G. Hoffman, il quale il 21 aprile di quest'anno, proponendo alla Commissione dell'E. C. A. l'approvazione del contributo del primo anno di E. R. P., che « rappresentava una grossa cifra » pronunciò queste testuali parole: « Dobbiamo essere preparati a modificare rapidamente i nostri piani, in maniera da adattarli al mutare delle circostanze. In altre parole sono indispensabili tanto uno stretto controllo, quanto una notevole elasticità, se vogliamo impiegare i nostri dollari nel modo migliore. . . » E concludeva: « Il mio grande timore è che, anche applicando i piani più accurati e il più energico controllo delle spese, tale cifra possa risultare insufficiente a conseguire quel livello di ricostruzione che desideriamo ».

Che gli aiuti americani debbano necessariamente durare oltre il quadriennio emerge anche dalla complessità e dalla gravità dei pro-

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

blemi, di fronte ai quali si trova, nonchè l'Italia, l'Europa intera. La guerra, voi sapete, ha prodotto danni e rovine immense, materiali, finanziarie, morali, spirituali. Sono state distrutte le fabbriche, rovinati i campi; è stata schiantata la vita civile di popoli già ad alto tenore di vita. Odio e rancore caratterizzano i rapporti fra i popoli. Possono davvero i dirigenti della politica estera degli Stati Uniti, possono davvero Marshall e i suoi collaboratori credere che in soli quattro anni si possa rimediare a tanti lutti immensi, al generale pianto delle cose, al terremoto materiale, finanziario ecc. prodotto dalla guerra? Credono gli ideatori del Piano E. R. P., credete voi, onorevole Ministro Sforza, che, con quattro anni di assistenza americana, l'Europa potrà raggiungere e potrà essere in grado di mantenere coi propri mezzi, senza bisogno di ulteriori aiuti esteri, un soddisfacente livello di attività ed un normale tenore di vita delle sue popolazioni? Credete che in un quadriennio potranno essere conseguiti, sia nel campo della produzione, sia in quello del consumo, quei risultati che il Piano E. R. P. considera come essenziali e fondamentali alla sua riuscita? Che in un quadriennio si possa attuare quella intensificazione dell'interscambio reciproco, conseguibile sia attraverso gli aiuti stessi, sia attraverso una intensificazione della collaborazione internazionale e l'eliminazione degli ostacoli di ordine monetario e doganale che impediscono la libera circolazione dei beni da un Paese all'altro? Potranno gli Stati Uniti credere che entro il quadriennio potrà cessare la violenza, ormai tanto antica ed esercitata ora tanto aspramente, contro la interdipendenza economica dei Paesi dell'Europa centrale ed occidentale?

Cesserà la paralisi della produzione in Germania, che è una delle cause più importanti dello squilibrio economico dell'Europa, e i cui prodotti e il cui commercio erano, prima della guerra, essenziali per l'Europa?

Oh no, è vano illudersi. Perchè l'Europa, perchè l'Italia e, soprattutto, l'Italia meridionale e le Isole possano guarire le loro piaghe profonde, rialzarsi, rimettersi in cammino, elevare il livello della vita economica e sociale del Mezzogiorno occorrono anni, molti anni.

Constatazione dolorosa, ma poggiata sulla realtà. E questa constatazione dovrà indurre a tradurre in attuazione pratica la precisa impressione derivata agli osservatori americani, l'impressione cioè dell'impossibilità per il Mezzogiorno e per le Isole di elevare in tempo sì breve il livello della produzione. E questa constatazione dovrà indurre gli Stati Uniti a prolungare nel tempo gli aiuti, in modo particolare all'Italia meridionale e alle Isole. Prolungarli nel tempo, diciamo. Ma non riteniamo che gli aiuti americani oltre il quadriennio debbano mantenersi su quelle stesse cifre dei primi quattro anni. Essi potranno diminuire notevolmente; sia perchè, come dicevamo in principio, in uno o due anni gli antiquati impianti industriali italiani potranno essere rimodernati e sostituiti da altri più recenti e più perfetti e, una volta rinnovati gli impianti, potenziata la produzione della energia elettrica, rimodernate le industrie trasformatrici e meccaniche, si lascerà fare al libero giuoco delle cose e all'alchimia delle forze; sia perchè se gravose somme sono necessarie all'inizio per le numerose opere da intraprendere nel Mezzogiorno, esse diminuiranno a mano a mano che saranno ultimati i lavori. Gli aiuti americani, diretti in modo esclusivo al Mezzogiorno ed alle Isole, dovrebbero aver fine solo quando l'ultima lira trovi il suo utile marginale in investimenti nelle bonifiche, nella trasformazione agraria e nella industrializzazione del Mezzogiorno.

Ho detto che non avrei abusato della vostra pazienza e della vostra tolleranza. Da quel poco che ho esposto, spero che abbiate chiaramente inteso quale è la esatta portata del mio ordine del giorno.

Si potrebbe indubbiamente obiettare che questa nostra domanda, di prolungare oltre il quadriennio gli aiuti americani, riuscirà abbastanza ostile non tanto al Governo, quanto ai contribuenti americani, sui quali naturalmente si rovescia il peso degli aiuti da apprestare all'Italia meridionale ed alle Isole. La risposta a questa fondata obiezione non sarebbe troppo difficile e ritengo che sarebbe tale da convincere anche lei, onorevole Sforza, e voi onorevoli colleghi. Ma essa mi obbligherebbe ad entrare in alcune valutazioni politiche e in un esame della generale situazione politica

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

dei due blocchi: l'orientale e l'occidentale, nei quali è divisa l'Europa, nell'esame delle condizioni nelle quali sono venute a trovarsi, dopo la guerra, potenze di prima grandezza quali la Gran Bretagna e la Francia, nei confronti con gli Stati Uniti, e gli Stati Uniti nei confronti con l'Europa. Voi intendete che questo discorso non sarebbe necessariamente troppo breve. Preferisco perciò rinviarlo ad altro momento, o farlo in separata sede.

Vedo, onorevoli colleghi, che voi siete giustamente ansiosi di ascoltare la parola dell'onorevole Ministro degli esteri. E non io certamente vorrò avere il rimorso di avervene procrastinato di un altro solo minuto il piacere — spero sia tale per ogni settore del Senato — di farvi ascoltare le interessanti dichiarazioni, che l'onorevole Ministro sarà per farvi.

Io ho parlato abbastanza. Vi ringrazio di avermi ascoltato con attenzione e con crescente interesse.

L'onorevole Nitti ha affermato, tre giorni addietro, che gli Americani sono idealisti ed insieme uomini d'affari. Io ho voluto accennarvi in breve i motivi sentimentali e le concrete valutazioni politiche che potrebbero indurre gli Stati Uniti a prolungare per l'Italia agraria del Mezzogiorno e delle Isole gli aiuti anche oltre il quadriennio e per un giro di anni adeguato alla durata della esecuzione delle opere e dei lavori necessari ad elevare il tono delle aree depresse di quella parte d'Italia.

L'onorevole Ministro Sforza e l'onorevole De Gasperi, fra ostilità, diffidenze e ostacoli interni e internazionali, hanno segnato chiaramente la realistica linea della nostra politica estera, così confido fervidamente che, allorchè fra breve si discuterà a Parigi il regolamento europeo del piano E. R. P., e in tutte le altre circostanze, vorranno svolgere efficace azione loro e l'intero Governo, ciascun Ministro nel proprio settore, perchè gli Stati Uniti continuino a darci documento di quella intelligente comprensione delle necessità nelle quali si dibatte l'Europa, salvando la quale essi concorreranno a salvare la causa della libertà e della democrazia, se stessi e il mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del senatore Bencivenga è del seguente tenore: «L'Assemblea riconosciuta la necessità che

la politica estera e quella militare siano in armonia, auspica la pronta costituzione del Consiglio supremo di difesa».

Ha facoltà di parlare il senatore Bencivenga per svolgere questo ordine del giorno.

BENCIVENGA. Prometto di essere molto breve. Chiederò soltanto al Ministro degli esteri alcuni chiarimenti circa la dichiarazione da lui fatta dinanzi alla Commissione degli esteri della Camera, della quale ampia relazione hanno dato i giornali e che, a mio modo di vedere, implica una presa di posizione di fronte al problema dell'atteggiamento del nostro Paese nell'eventualità dello scatenamento della nuova guerra mondiale.

Se la stampa ha riferito esattamente, ed ho motivo di ritenerlo, il Ministro avrebbe dichiarato: «Parlare di neutralità dopo le tragiche esperienze delle due ultime guerre mondiali equivale al gesto dello struzzo che pone la testa sotto l'ala di fronte al pericolo. Non vi è più ormai neutralità nel mondo presente se non per un Paese così armato da poter perfino rischiare una guerra offensiva. Data la miseranda parvenza di neutralità, come sarebbe la nostra, è convinto che una politica di isolamento porterebbe l'Italia ad ogni più orribile danno presente e futuro».

Ora io rispetto tutte le opinioni, ma, quale studioso della materia, mi permetto di far rilevare al Ministro degli esteri come i principi che egli espone, comprensibili nei primi anni del nostro secolo, debbano essere oggetto oggi di caute riserve, dato il carattere della guerra moderna, data la particolare situazione in cui si trova il nostro Paese, e, cioè, disarmato tra avversari pronti a scattare all'offesa, specie all'offesa aerea che può nelle 24 ore paralizzare il passaggio dal piede di pace alla mobilitazione di quel poco che ci sarebbe possibile mobilitare.

Unica cosa che possiamo fare e, onorevolmente fare, è difendere per quel che sarà possibile la nostra neutralità; il che forse non sarà cosa impossibile, dato che, a voler ben riflettere, questa finirebbe con l'andare a vantaggio di entrambi i gruppi belligeranti.

Non mi dilungherò sull'argomento perchè non è questo il fine che io mi sono proposto nel prendere la parola, che è, essenzialmente, di rivolgere al Ministro degli esteri la domanda

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

se non crede, prima di impegnarsi sulla via dell'interventismo, che egli mostra favorire con le sue dichiarazioni dianzi ricordate, di sollecitare la costituzione ed il funzionamento del Consiglio supremo di difesa, del quale egli farà certamente parte, affinché il problema sia esaminato a fondo sotto tutti gli aspetti politici e militari. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori D'Inca e Grava:

« Il Senato fa voti, che il Ministro degli esteri con esatto e riconoscente apprezzamento di quel notevole apporto d'italianità e patriottismo che fu creato da lavoratori e commercianti italiani in terra straniera, voglia disporre con la rapidità che inderogabili esigenze di bisogno impongono e con sufficienti mezzi, oltre che un'adeguata assistenza, il risarcimento dei danni ingentissimi sofferti, nelle loro fiorenti aziende per effetto degli avvenimenti bellici e politico-insurrezionali, dai nostri connazionali in Germania, Polonia, Olanda, Austria, Stati Baltici, Cecoslovacchia, in ispecie per coloro, cui si renda impossibile la reintegrazione all'estero del patrimonio distrutto, o addirittura il ritorno, che debbesi tentare ed agevolare con tutti i possibili sforzi ed iniziative, nei luoghi di emigrazione, che conobbero il crescente sviluppo di una intensa e proficua attività commerciale di numerosi italiani in particolare del Bellunese e province limitrofe ».

Ha facoltà di parlare il senatore D'Inca per illustrare il suo ordine del giorno.

D'INCA. Onorevoli colleghi, cercherò di mantenere veramente fede alla promessa di essere brevissimo. Potrei anche rinunciare ad illustrare il mio ordine del giorno, tanto più che riflette un problema che non ha una corrispondente impostazione di spesa nei capitoli del bilancio e quindi tende a provocare una integrazione del bilancio stesso. Ma la mia illustrazione consiste in quattro periodi, e quindi spero di non tediarvi e di consentire che si giunga rapidamente alla conclusione dell'importante dibattito. Non fui presente ieri alla discussione del bilancio di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, ma dai resoconti ho appreso che il collega Zelioli ha recato nella discussione stessa un senso di profonda ama-

nità, con una appassionata e sentimentale invocazione, perchè le gloriose spoglie di soldati e cittadini italiani caduti in terra tedesca tornino ed abbiano eterno riposo in Patria.

A questa nobilissima invocazione esprimo la mia adesione completa e fervida, ma ne debbo aggiungere una seconda, nell'interesse di altri numerosi fratelli, non morti, ma vivi: cioè per quei connazionali che aspirano a ritornare all'estero, abbandonato per effetto di contingenze belliche o di particolari condizioni politiche, allo scopo di ripristinarvi feconde attività e tutelare cospicui interessi, condannati altrimenti ad irreparabile rovina; o quanto meno, se il ritorno all'estero si rendesse impossibile fino a che non si modifichi e si stabilizzi la situazione politica internazionale, conseguire un pronto, congruo risarcimento del danno, che consenta a questi connazionali danneggiati dal turbine della guerra, di tentare in Patria altre iniziative utili per sé e per la Patria stessa.

A tale riguardo debbo con rammarico rilevare che il bilancio di previsione in discussione non registra alcuna impostazione di spesa, nè sarebbe lecito illudersi che essa possa considerarsi implicitamente compresa nei capitoli 50 e 51 che rappresentano un trascurabile stanziamento di soli 15 milioni.

Mi permetto quindi di segnalare all'onorevole Ministro l'esigenza insopprimibile della integrazione del bilancio sotto il denunciato profilo, onde un numeroso stuolo di benemeriti cittadini italiani possa riprendere la sua funzione e il suo ruolo nella rinascente economia del nostro Paese.

PRESIDENTE. Essendo esauriti gli ordini del giorno ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bastianetto.

BASTIANETTO, *relatore*. Onorevoli colleghi, gli oratori che hanno accennato particolarmente alla mia relazione, non hanno avuto che espressioni di benevolenza, ad incominciare dall'onorevole Nitti. Ed io non posso essere che riconoscente, perchè, in effetti, quando la Commissione mi incaricò di stendere questa relazione sul bilancio preventivo 1948-1949 del Ministero degli affari esteri, ho sentito in me veramente una preoccupazione.

Ed ho voluto, nell'estendere questa relazione, cercare in primo luogo di riallacciare quest'opera — modestissima se volete ma che desideravo fosse diligente — alle altre relazioni. Vedere di riempire quella lacuna che è intercorsa dal 1943-1944 al 1948-1949. E questo vedo soprattutto che è stato opportuno, anche perchè si è qui accennato ad una « impostazione ». Si è detto: « ma perchè trattare di bilancio insieme ad una trattazione di politica estera? Perchè non ci siamo limitati ad una trattazione semplicemente di cifre e non abbiamo esaminato la politica estera successivamente, con calma? »

Ora, onorevoli colleghi, questo sarebbe stato andare contro non solo ad una tradizione, ma sarebbe stato andare contro anche ad una realtà perchè non si possono scindere le due cose.

La tradizione ci ha mostrato che ogni bilancio del Ministero degli esteri ha avuto una ripercussione storica.

Vorrei dire che, se noi consideriamo i bilanci 1922-1923-1924 e l'ultimo bilancio dal fascismo, 1944-1945, e poi questo, vediamo che ogni bilancio degli esteri è stato una chiusura di parentesi od una apertura di parentesi. È per questo che io ho piacere che la prima parte della mia relazione, dove parlo del bilancio e della sua struttura, abbia questo carattere quasi di congiuntura, di riempimento di una lacuna. Saranno così agevolati anche quelli che verranno dopo di noi, che nulla capirebbero degli esercizi finanziari dal 1943 al 1947, esaminando quei bilanci, e quelli dei due governi che si sono susseguiti in Italia (nord e sud). Questo ho scritto nella mia relazione, e l'onorevole Paratore ha detto che ho fatto benissimo a dirlo. Ho scritto fra l'altro: faccia presto la Corte dei conti a chiudere questi bilanci, a metterci una pietra tombale, soprattutto per togliere questa palla di piombo al piede della Ragioneria generale e dare più snellezza a quello che sarà il bilancio 1949-1950; perchè non ci nascondiamo che — e qui gli oratori ne hanno accennato — è un imbarazzo il parlare di bilancio e contemporaneamente di politica estera, specialmente quando ci si trova con poco tempo e con possibilità ristrette per approfondire le indagini.

Ciò nonostante, ho cercato anche in questo di essere diligente, e l'onorevole Brusasca mi è stato cortese, come Sottosegretario di Stato agli esteri, facendomi avvicinare anche i direttori generali onde farmi un'idea esatta soprattutto del funzionamento di questo Ministero.

Come uno che, dopo una disavventura, voglia rivedere i congegni della sua macchina, è stato opportuno vedere i congegni di questa macchina, opportuno soprattutto perchè se noi vogliamo, come dico nell'ultima parte della mia relazione, che questo Ministero degli esteri sia strumento di pace, dobbiamo adeguare anche il suo funzionamento, i suoi organi, la sua tecnica al compito di essere veramente strumento di pace.

Sono stato riconoscente di questo avvicinamento, e, aggiungo, riconoscente all'onorevole Brusasca anche per il suo volume sul Ministero degli esteri che mi è stato preziosa fonte di notizie. Ho visto così come la struttura di questo Ministero poggia su tre pilastri: gli affari economici, l'emigrazione, la cultura. Mi sono chiesto se si possa fare una seria politica con questi tre strumenti, e non solo mi sono persuaso che si possa fare una politica, ma ho cercato proprio di mettere in vista questi tre pilastri come fondamentali per la futura politica. Ora, su quanto ho detto, specialmente per la parte economica, io mi attendevo qualche riserva, qualche intervento; invece, ve lo dico sinceramente, sono contento che mi sia andata liscia, come si suole dire; ed ho avuto la consolazione dell'approvazione dell'onorevole Paratore, relatore del bilancio dello Stato. Infatti egli mi disse: « Avete fatto benissimo a mettere questa parentesi economica, avete fatto benissimo perchè è bene che certe interferenze, che certe sovrastrutture scompaiano ».

Si cerchi, dunque, di coordinare il coordinabile e si faccia in maniera che effettivamente le sovrastrutture scompaiano in questo settore economico che ha un'importanza enorme nella vita del nostro Paese, non solo interna, ma anche internazionale. E vedremo poi come questa importanza che ha il settore economico si congiunga al settore giuridico e al settore politico e come tale settore giochi in quella

che è la funzione politica che spetta al Ministero degli esteri.

Ora nella parte economica ho voluto accennare a quelle istituzioni che oggi passano sotto il nome di I. T. O., O. E. C. E., E. C. E. E. R. P. Tutte queste iniziali hanno i loro significati, ed hanno un significato non solo perchè sappiamo che sono Delegazioni o Commissioni, ma hanno un significato particolare anche perchè sono venute a noi a causa della guerra.

In questa sede si è parlato tanto di realtà (ne hanno parlato prima l'onorevole Nitti, poi i colleghi Casadei, Lucifero e Labriola, tutti affermando che bisognava restare attaccati alla realtà); ma qual'è la realtà che abbiamo trovato? La realtà che abbiamo trovato, cioè che ha trovato in particolare il Ministero, a guerra finita, è una realtà di disastro, di miserie, è una realtà che abbiamo dovuto affrontare con le migliori iniziative nostre, ed appoggiandoci in fretta a quelle altre cose concrete che ci sono state offerte dalle organizzazioni internazionali.

Ora nei discorsi che sono stati fatti da molti oratori si sono confuse le funzioni di molte di quelle istituzioni, di quelle organizzazioni; ed è da questa confusione che è sorto forse qualche giudizio sbagliato ed è per questo che io cerco di chiarire cosa siano queste funzioni, cosa siano queste istituzioni e come debbano essere ben distinte le une dalle altre.

Per esempio l'O. E. C. E. (Organizzazione Economica di Cooperazione Europea) e la E. C. E. (Comitato Economico Europeo); l'O. E. C. E. siede a Parigi ed ha sedici membri; l'E. C. E., che siede a Ginevra, ha ventidue membri. C'è fra di esse una differenza enorme: e perchè? Perchè l'O. E. C. E. è sorta dalla Conferenza dei Sedici ed è quella organizzazione europea, alla quale noi facciamo capo come compartecipi dell'E. R. P., ed ha sede a Parigi. L'E. C. E. invece, che si trova a Ginevra, deriva dall'O. N. U. Questa Commissione economica europea di Ginevra, che deriva dall'O. N. U. con ventidue membri, ha nel suo seno anche la Russia, la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria. C'è fra le due organizzazioni quindi una differenza enorme, che io mi permetterò di dimostrarvi. Specialmente i colleghi di sinistra hanno fatto uso

di molti ritagli di giornali io mi permetterò un solo ritaglio che ho ricavato dalla *Gazette de Lausanne*. È del 6 ottobre e riguarda la riunione del Comitato speciale per la ripresa degli scambi economici tra l'Est e il West, e i risultati soddisfacenti, che ne sono derivati. La notizia è stata trasmessa dal Palazzo delle Nazioni. Essa dice presso a poco che ci fu discussione tra gli Stati dell'Est e gli Stati del West, per mettersi d'accordo soprattutto per gli scambi economici. Alla fine di questo ritaglio io leggo: «Tuttavia (l'accordo non è stato raggiunto pienamente) i delegati hanno manifestata la loro volontà di fare del lavoro concreto e di concludere degli accordi particolari. L'Italia, la Polonia, la Rumenia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia hanno, in specie, concluso un accordo, che permetterà ai Paesi dell'Est di mantenere in servizio 60 mila automobili avuti dall'U. N. R. R. A., acquistando dall'Italia tutti i pezzi di ricambio e dando in cambio le materie prime».

Ora cosa vuol dire questo? Vuol dire che noi, attraverso questa organizzazione, che deriva dall'O. N. U., abbiamo possibilità di avere già una porta aperta anche con i Paesi dell'Est; vuol dire che l'Italia non esclude in modo assoluto questa possibilità; vuol dire che l'Italia, se è nella Commissione dell'O. E. C. E., contemporaneamente lavora proficuamente in quella dei Ventidue di Ginevra. E questo perchè io lo dico? Lo dico non soltanto per dimostrare quanto completamente si cerchi di collaborare in tutte queste commissioni, in tutte queste attività internazionali in campo economico, ma come a noi importi domani avere la possibilità di aprire anche questa parentesi, di vedere se si può passare attraverso le maglie di questo sipario di ferro, pur di arrivare a concludere e risolvere situazioni economiche che non possono essere che di vantaggio a tutta l'Europa e a tutti gli Stati europei. Soprattutto per questo, nel campo economico, cerchiamo che i tecnici dell'E. R. P. collaborino col Ministero degli esteri, cerchiamo che gli organi del Ministero del commercio estero collaborino col Ministero degli esteri.

Ma perchè ho insistito su questo, onorevoli colleghi? Ho insistito su questo per la seguente ragione: l'E. R. P. pone dinanzi agli Europei e dinanzi a noi Italiani come una grande

torta. Ma questa torta presenta un pericolo, il pericolo che venga consumata prestissimo senza che si raggiungano gli scopi per i quali ci è data. Quali sono questi scopi? Sono stati illustrati da Marshall, sono stati ripetuti alla conferenza dei Sedici a Parigi. L'essenza dei rapporti E. R. P. è la collaborazione europea, il potenziamento dell'economia europea, la possibilità che gli Europei risolvano nel campo economico le loro questioni e conducano in porto le loro situazioni difficili.

Ora, se noi lasciassimo completamente liberi i tecnici nella risoluzione di questi problemi economici, creeremmo il pericolo di non raggiungere gli obiettivi giuridici e politici. Nel settore economico si marcia per cento proprio, nel settore giuridico e politico si cerca in tutti i modi di agganciarsi all'organizzazione economica. E qui mi permetto di aprire una parentesi per rispondere all'onorevole Nitti, all'onorevole Negarville e a tutti i colleghi che hanno parlato della questione europea. L'onorevole Parri ha già detto molte cose di grande interesse. Io cerco di chiarire, come ho cercato di chiarire la portata di questi organismi economici e l'importanza loro, l'importanza e la portata delle organizzazioni che oggi si interessano dei problemi europei. Chiarire l'importanza di queste organizzazioni è interessante perchè allora verrà da sé la dimostrazione di come hanno sbagliato alcuni che sono intervenuti con osservazioni ed informazioni assolutamente errate su questa materia.

Dopo la guerra è sorta una iniziativa di carattere politico, come di partito, e questa iniziativa ha preso il nome di Unione federalista europea. All'Unione federalista europea fanno capo varie associazioni europee, tra cui il movimento federalista europeo italiano ed altri movimenti congeneri. Queste organizzazioni sono, nè più nè meno, che organizzazioni di parte: sarebbe lo stesso che domani ognuno dei partiti politici italiani avesse nel suo programma l'unione europea. Sono queste organizzazioni e questi partiti quelli che si raduneranno a Roma l'11 di novembre 1948. Quindi, questo movimento federalista è formato da associazioni qualunque che non hanno nessuna responsabilità; non hanno niente a che vedere con quella iniziativa a carattere parlamentare di cui dirò poi.

Sono delle iniziative che possono moltiplicarsi all'infinito e, sotto un certo punto di vista, vorrei dire che — sotto il riflesso della responsabilità e degli impegni nazionali — non devono preoccupare l'uomo politico, appunto perchè sono di iniziativa privata. Fra queste iniziative c'è da porre anche l'iniziativa Churchill. Essa non è altro che una iniziativa, presa sia pure da un uomo altolocato e autorevole come è Churchill, ma è sempre una iniziativa privata.

C'è n'è una terza, quella di Van Zeeland. Questa, quella di Churchill e dell'U. F., sono iniziative che mi permetto di definire private. Invece che cosa è successo nel campo parlamentare? Un uomo, Condemne Kalergi, nel 1921, iniziò quel movimento che si disse di Paneuropa, poi ha dovuto lasciare l'Europa e andare in America, dove è rimasto ad insegnare all'università di New York: «Storia dell'Europa tra due guerre». Infine è ritornato in Europa, dopo la guerra attuale. Tornato, egli ha avuto l'idea di abbandonare completamente ogni forma, vorrei dire «privata» di organizzazione europea. Ma è venuto al campo concreto, quando ha pensato ad una iniziativa quasi ufficiale, e cioè ha ragionato così: io mando una circolare a tutti i deputati e senatori dell'Europa. Quelli che aderiscono, io li invito ad una conferenza a Gstaad. Ciò infatti è avvenuto. Siamo andati in pochi la prima volta, ed abbiamo messe le basi per una seconda conferenza, dove siamo giunti a questa conclusione: che gli uomini più qualificati, gli uomini che hanno più possibilità di impostare seriamente questo problema dell'unità dell'Europa, sono i parlamentari. Essi sono uomini rappresentativi, quelli che sono stati eletti dal popolo. Ora, questi uomini, eletti con elezioni libere in liberi parlamenti, cerchino di mettersi d'accordo per vedere quale soluzione si possa trovare. Semplicemente questo.

Ora, il segretariato creato a Gstaad, ha preso l'iniziativa della riunione d'Interlaken di quest'anno. A Interlaken siamo andati in un notevole gruppo di deputati e senatori italiani, fra cui alcuni molto autorevoli di questa Camera.

Questi deputati e senatori che sono andati ad Interlaken hanno semplicemente fatto voti, perchè abbia a sorgere un parlamento europeo.

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

Ora, voi comprendete che non si può fare confusione tra i vari movimenti federalistici di iniziativa privata e questa iniziativa che invece ha importanza molto più notevole. Di questa iniziativa di deputati e senatori si potrà avere un'opinione buona o cattiva; ma non la si può buttar via. Sarà questione di idee, di vederla, cioè con più pessimismo o maggiore ottimismo, ma quello che è importante ed essenziale è che questa iniziativa dei deputati e senatori, è ben differente da tutte le altre iniziative sopraccennate.

Ebbene, quando siamo tornati da Interlaken, siamo andati un giorno a trovare il Ministro Sforza per metterlo al corrente di questa conferenza. Il Ministro Sforza ci ha dichiarato: queste sono cose bellissime e le vedo con piacere. Io però, come Ministro degli esteri, non posso arrivare fin dove voi arrivate, io posso soltanto dirvi che fate bene, e non posso aggiungere altro.

Onorevole Ministro, questo tengo a dichiarare come testimonianza; testimoni come me sono tutti gli altri senatori venuti al Ministero, perchè con questa testimonianza diamo la prova che il Ministro Sforza è veramente in un campo di realtà e di serietà, proprio come vuole l'onorevole Nitti.

Così bisogna dar subito un'altra spiegazione: il Benelux, e cioè i Cinque di Bruxelles; l'O. E. C. E. e cioè i Sedici di Parigi.

Qui si è fatta confusione, si è citato dal senatore Negarville il contenuto del Patto dell'O. E. C. E., attribuendolo al patto di Bruxelles.

Non occorre dire che sono cose completamente differenti.

Quando il conte Sforza dice che al patto di Bruxelles non possiamo aderire, dice una cosa logica; è un patto a cinque non solo economico-politico, ma che va molto più in là.

Quando si dice che per l'O. E. C. E. noi possiamo invece considerare le cose differentemente, si capisce perfettamente, perchè lo O. E. C. E. altro non è se non la filiazione dell'E. R. P.

Ho avuto piacere di chiarire tutto ciò, parlando di questi problemi economici, perchè ha poi la sua spiegazione politica; e se ho insistito e accennato all'organizzazione europea e a tutti questi altri organismi di carattere giuridico-politico, è perchè ci interessano viva-

mente, e non lo facciamo certo per capriccio o perchè abbiamo sogni di federalismo! Lo facciamo per una grande realtà. Questo interessamento è legato ad un problema economico, perchè abbiamo paura — e in questo andiamo d'accordo anche coi colleghi di sinistra — che l'E. R. P. e tutti i fattori economici ci abbiano a risolversi senza quel contenuto politico e giuridico che noi vogliamo sorga da questa situazione economica. Questa è la preoccupazione. Se andammo a Gstaad e ad Interlaken, se altri parteciparono all'O. E. C. E. e a tutte le altre istituzioni, ciò fu fatto per questa preoccupazione.

Abbiamo trovato tante volte uomini qualificati, non solo, ma osservatori di Ministeri degli esteri, in qualcuno di questi convegni che si credeva avessero quasi un carattere turistico. Abbiamo trovato osservatori che poi abbiamo saputo che dovevano manovrare in un senso o nell'altro. Quindi non hanno torto coloro che domandano di inviare degli osservatori, perchè l'Inghilterra vuole raggiungere uno scopo e anche van Zeeland ha, il suo piano. E in tutto questo gioco bisogna che il Ministero degli esteri abbia i suoi osservatori e informatori, poichè c'è un'evoluzione nella politica estera, evoluzione nel senso che una volta erano gli ambasciatori quelli che riferivano e che facevano i collegamenti, ed oggi vediamo che gli ambasciatori sono quasi superati dagli uomini politici e, dovrei dire, perfino dai partiti politici in queste azioni diplomatiche. Noi vediamo degli uomini politici che servono di congiuntura e, solo attraverso queste congiunture, si arriva a soluzioni più concrete.

Il problema dell'unità europea, che qualcuno afferma essere solo un sogno, è una realtà che, sebbene incontri molte difficoltà, non si può trascurare. Non si può mettere la testa sotto l'ala come lo struzzo; è qualcosa che costituisce la cosiddetta terza forza. Ma il discorso su ciò sarebbe troppo lungo e non starò a sviluppare questo discorso a questo punto, perchè è una partita che lascio al Ministro degli esteri. Mi limito ad affermare che ha un'importanza enorme in quanto a noi Italiani dà la possibilità di avere una nostra politica estera non solo nel campo economico, ma anche nel campo politico.

Presidenza del Vice Presidente MOLE

BASTIANETTO; *relatore*. La seconda parte delle attività del Ministero degli esteri è l'emigrazione. Subito dopo la politica economica, viene la politica dell'emigrazione.

Qui il Presidente della Commissione, onorevole Jacini, e qualche altro oratore hanno fatto, non dico delle critiche, ma qualche riserva sui punti della mia relazione dove accenno all'unificazione dei servizi dell'emigrazione alla dipendenza del Ministero degli esteri.

Si dice: noi vogliamo il Commissariato dell'emigrazione. Io non faccio questione di nomi: Commissariato o Sottosegretariato. Quello che interessa a me e al Ministero degli esteri è che i servizi relativi all'emigrazione operanti all'estero dipendano da questo Ministero.

Il Ministero del lavoro organizzi gli emigranti nel Paese, prepari loro il passaporto, curi la visita medica e li aiuti in quella che può essere la loro sistemazione e li accompagni anche alla frontiera. Ma all'estero noi sappiamo perfettamente — e lo sa soprattutto chi ha avuto un po' di dimestichezza con uffici consolari — che più che quel tal console non c'è a svolgere tutto il lavoro. Basterà che noi pensiamo al centro America! Abbiamo soltanto una persona che deve pensare al commercio, all'emigrazione, a tutto quanto. Pensate che noi abbiamo una sola persona nell'Indostan e nel Pakistan per tutti i rapporti commerciali, e che siamo costretti a tenere questo povero funzionario isolato, che deve pensare a tutto!

In considerazione di ciò, è mai possibile, mi domando, che domani un Commissariato della emigrazione possa avere organi propri, uffici propri all'estero? Impossibile! Ed è per questo che, anche se si organizzasse un Commissariato o un Sottosegretariato — lasciamo stare le parole — sarebbe necessarissimo che esso dipendesse dal Ministero degli esteri, e vivesse la vita del Ministero degli esteri.

La terza parte della mia relazione riguarda la cultura. Per la cultura l'onorevole Carboni e qualche altro collega hanno fatto un appunto al bilancio, ed hanno detto che biso-

gnerebbe cercare di ottenere quei duecento milioni accennati nella mia relazione. Sono d'accordo! Tutto il bilancio degli esteri, e non soltanto la parte che riguarda la cultura o quella che riguarda l'emigrazione, è insufficiente. Quando l'onorevole Lucifero dice che il bilancio degli esteri è un bilancio da piccola repubblica, non degno di una repubblica come la nostra, ha ragione. Questo è un bilancio che non può essere assolutamente mantenuto in queste proporzioni.

Riguardo alla cultura poi il mio discorso sarebbe troppo lungo: rinuncio a parlarvi dei nostri istituti, delle nostre scuole, dei nostri rappresentanti che sono stati quasi abbandonati e che il Comitato della scure ha proprio colpito, perchè quei duecento milioni che sono stati tolti al Ministero degli esteri, neanche a farlo apposta, sono stati tolti proprio alla parte che riguarda la cultura. Quindi, se dobbiamo fare un voto fervidissimo, questo è proprio il voto che si rendano quei quattrini perchè questa nostra merce di esportazione, che è la più sana e la più pacifica, quella della cultura, possa essere veramente esportata: non soltanto, ma debba essere uno dei piedistalli delle attività del Ministero degli esteri.

E con questo, onorevoli colleghi, sono arrivato all'ultima parte della mia relazione che è quella sul « Ministero degli esteri strumento di pace ». Quando in Commissione qualcuno dei colleghi commissari, anche dell'altra parte, ha visto questo titolo, ha detto: « questo è un bellissimo titolo, è un titolo suggestivo! » Magari fosse così! Io ho la convinzione che, se la politica del Ministero degli esteri resterà appoggiata su quei tre pilastri, continuerà ad essere realtà. E la prima realtà quale è stata? È stata il trattato di pace.

La situazione politica che abbiamo trovato dopo la guerra non dipende nè dal Ministro Sforza, nè dal Ministro Nenni, che è stato il suo predecessore, nè da nessun altro Ministro degli esteri.

È la realtà, ed ora questa realtà si è dovuta concludere con il trattato di pace. Il trattato di pace ci aveva dato diverse speranze: entrata nell'O. N. U., sistemazione coloniale: qui sono d'accordo con l'onorevole Nitti, con l'onorevole Labriola, sono d'accordo con tutti quelli che hanno detto che questi sono tutti

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

problemi attaccati a questa realtà. Allora non resta che aspettare la soluzione. Ma noi però, con la firma di quel trattato di pace, abbiamo potuto vedere molte cose andare in porto, che non sarebbero mai andate in porto. Ed io, nella mia relazione, ho voluto accennare come sono stati risolti molti problemi internazionali, come abbiamo potuto partecipare al riassetto della comunità internazionale, con tutta quella collaborazione che ho detto, e poi con l'adesione a tutte le varie iniziative che si sono avute in Europa. E poi ci ha dato la possibilità di riprendere amichevoli rapporti con gli altri Stati. Tutte possibilità queste che ci sono state date da quella firma del trattato di pace. E, prima di chiudere, prendo una frase dell'onorevole Nitti, pronunciata nel discorso di ieri e che debbo citare dal testo del resoconto sommario. Egli dice così: « quando si parla del programma che deve proporsi l'Italia, bisogna rendersi conto di quella che è la realtà e considerare le cose come stanno senza esagerare, perchè quando si dice che noi rifaremo l'Europa, esageriamo ». Egli poi si domanda — ed ecco il punto — « se questi due colossi, l'America e la Russia, addiverranno ad una intesa tra loro, per conto suo, non può nè negare nè affermare. Ritiene difficile l'intesa ». Ora questa è un'altra ipotesi; perchè qui si è molto parlato, facendo esclusivamente l'ipotesi della guerra. Di fronte a questa ipotesi della guerra, che è una ipotesi debilitante, una ipotesi che fa male al Paese, una ipotesi che voglio scartare in modo assoluto (d'accordo con l'onorevole Labriola quando dice: « sono sicuro, ho quasi la certezza che la guerra non viene », e aggiunge seri motivi a sostegno di questa sua affermazione), anche il dubbio dell'onorevole Nitti, che possa addivenirsi tra le due parti ad una transazione o a qualcosa di simile, è da considerarsi con serietà perchè può diventare realtà. Attachiamoci anche a questa possibilità.

I vari discorsi di Marshall, e di Truman, specialmente di questi ultimi mesi, riportano spesso la parola « transazione ». La trovate quasi in ogni discorso.

L'andata a Mosca dei Ministri degli esteri, dei rappresentanti dei tre Stati, per risolvere il problema di Berlino, ne è un esempio. E vorrei dire che il problema di Berlino è un

piccolo problema di fronte alla grande politica mondiale che è fatta dagli Americani, perchè noi troviamo un altro loro problema, come quello di Berlino, in Corea, nell'est dell'Asia.

Ora se dovessimo addivenire a questa ipotesi prospettata da Nitti, della possibilità, cioè, di una transazione, allora, amici, la nostra aspettativa, le nostre possibilità europee potremmo vederle anche concretizzarsi, ed è per questo che penso, tra le varie ipotesi, che anche questa possa essere una ipotesi realizzabile, per lo meno quanto le altre ipotesi.

Ottimismo e pessimismo sarà l'argomento del mio finale.

L'onorevole Nitti accenna spesso al suo passato. Io, come relatore del bilancio, mi permetto accennare pure a qualche cosa del mio modestissimo passato. Ho fatto la guerra 1915-1918, combattendo sul Piave e sul Grappa con la classe del 1899 ed ho versato il mio sangue e ne sono uscito mutilato anche nel corpo. Nell'ultima guerra ho ancora fatto la mia parte come combattente partigiano ed ho avuta dispersa la famiglia, invalida una persona della famiglia stessa. Vorrei dire che il nostro passato, di noi sui cinquant'anni, è stato sempre in mezzo alle guerre e ai dispiaceri. Se noi dobbiamo augurarci una cosa, onorevoli colleghi, è questa: dobbiamo augurarci che in noi non ci sia che ottimismo, nella certezza di non avere più guerre. Se noi dobbiamo fare qualche cosa, l'opera nostra dovrà essere intrapresa con la certezza che alla guerra non si debba ritornare. Perchè se noi ritornassimo all'idea pessimistica che debbano esserci delle guerre, faremmo cosa semplicemente delittuosa. Preferisco anteporre il nostro ottimismo al pessimismo; e questo ottimismo ci viene appunto da tutte le scfferenze che non vorremmo che altre famiglie ed altri individui avessero a soffrire.

Un'ultima cosa ancora, che mi ha ricordato l'onorevole Zelioli quando ha proposto nel suo ordine del giorno che le Salme degli italiani che hanno combattuto nei vari fronti siano raccolte e custodite: noi dovremo raccogliere questi resti mortali e quando li avremo messi tutti insieme chiedere una cosa tanto bella, che questa nostra Patria, l'Italia, abbia

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

allora ad avere un sorriso. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. (*Segni di viva attenzione*). Se i colleghi consentono, per brevità di tempo e per chiarezza di esposizione, sarà bene che io incominci subito a rispondere agli onorevoli colleghi che hanno sollevato dei punti precisi nei loro discorsi. Quanto a ciò di generale che è stato detto circa i massimi principi della nostra politica estera da altri oratori, o nei discorsi di coloro di cui rilevo i punti di dettaglio, ne parlerò collettivamente nella seconda parte del mio dire.

L'onorevole Jacini ha parlato dell'emigrazione. Io consento pienamente con quanto egli dice, pur sperando che là ove è possibile, senza danno degli operai e degli emigranti italiani, lasciare un massimo di libertà individuale, questa libertà individuale sia lasciata.

L'onorevole Carboni ha espresso delle idee giustissime sulle necessità dello sviluppo del pensiero italiano all'estero e lo ringrazio di averle formulate. È appunto nei periodi di disastri e di dolore che un grande popolo deve affidarsi alle rivendicazioni del talento e del pensiero. Rendere difficile l'espansione del pensiero italiano equivale ad aumentare le nostre fatiche e le nostre difficoltà.

È superfluo che io dica quanto il Governo è d'accordo con tutto il cuore con quanto ha detto l'onorevole Zelioli, circa le tombe dei nostri caduti all'estero. Tecnicamente, credo che sia più un problema del Ministero della difesa che nostro, ma il Ministero degli esteri collaborerà, se occorre, all'iniziativa con tutto il cuore.

L'onorevole Tonello ha espresso dei dubbi sull'eccesso del mio ottimismo. Lascio da parte le allusioni agli eccessi di ottimismo personale; questi sono momenti troppo seri per sollevare dei fatti personali e delle discussioni soggettive.

Badi, onorevole Tonello, che quando io dico che non mi occupo di quanto lei ha detto di personale verso di me, non è che non rispetti il suo parere. Io lo ho conosciuto in Svizzera, in un periodo in cui sopportava degnamente

la sua onorata povertà, e se la sua considerazione per me è poca, il mio rispetto per lei sarà sempre grandissimo. Quel che mi duole è che egli non abbia sentito che un rappresentante della Nazione deve in certi casi misurare le sue parole, perchè hanno un peso internazionale e perchè poi non si può dire: « Ho detto per scherzo ». Egli ha esposto dubbi molto gravi sul nostro riavere un giorno la Somalia e Trieste. Io credo fermamente che riavremo la Somalia, ma non voglio affermare nè quando nè come. Invece posso dire con la certezza di rappresentare non solo il pensiero del Governo italiano, ma assicurazioni ed impegni internazionali sui quali ho l'ingenuità di contare, che Trieste, quando il giorno verrà, sarà italiana. (*I senatori e i membri del Governo si levano in piedi ed applaudono a lungo. Grida di: « Viva Trieste » !*).

Voce da sinistra. Speculazione politica! (*Proteste dal centro e dalla destra*).

TERRACINI. Ci dica quando verrà questo momento, perchè dire: « quando verrà il giorno » è troppo semplice.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. La cosa è così nell'ordine più o meno immediato dei fatti, che sono grato all'onorevole Tonello per la sua dichiarazione; perchè essa mi permette di farne qui un'altra, che so esser desiderata ed attesa nel campo internazionale ed a cui darà solennità il pronunciarla dinanzi al Senato della Repubblica.

La dichiarazione è questa: la sicurezza che Trieste tornerà all'Italia è in noi tanto ferma che cogliamo l'occasione di questa solenne discussione per dichiarare formalmente che, quando l'italiana Trieste tornerà sotto l'usbergo della sovranità italiana, noi vorremo che essa diventi anche centro libero ed ospitale per tutti i bisogni economici, industriali e marittimi, prima di tutto dei Paesi immediatamente vicini, come la Jugoslavia, ed anche di ogni altro Paese che abbia interesse ad utilizzare economicamente quel porto.

L'onorevole Tonello - e questa non è veramente una mia risposta di carattere personale, ma è un apprezzamento che credo vada chiarito in questa discussione - l'onorevole Tonello, e con lui l'onorevole Nitti, mi hanno criticato di essere troppo ottimista.

In tutte le politiche, ma soprattutto in politica estera, quando si deve fare la scelta fra l'ottimismo e il pessimismo, è un dovere morale ed è un dovere nazionale essere ottimisti, perchè con questo si aumenta quella atmosfera di pace e quella atmosfera di intesa europea e mondiale che è nel cuore di coloro che vogliono essere ottimisti.

Non si è mai ottimisti per la guerra; lo si è solo per la pace. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Del resto, i «real-politiker», i così detti realisti, sono in realtà i peggiori dei realisti e vi dico subito il perchè. Perchè il vero realismo contiene in notevole parte le ragioni ideali della vita, e chi non vede le ragioni ideali della vita è un pessimo realista. (*Applausi*).

Giacchè parlavo dell'onorevole Nitti, devo dire - non velli interromperlo ieri - che egli citò un lungo foglio orizzontale, che non ho mai visto e da cui egli trasse l'impressione che io avevo delle idee stranamente precise sulla federazione europea, su quando sorgerà ecc

Debbo dirgli che non ho mai visto quel foglio, che non lo conosco, che non so cosa vi sia detto di me; siccome a lui non è piaciuto, probabilmente a me piacerebbe, ma non l'ho mai visto.

L'onorevole Giacinto Bosco ha fatto delle notevoli osservazioni su dei problemi tecnici del Ministero degli esteri: la fusione delle carriere e la messa a riposo dei giovani funzionari. Circa la fusione della carriera diplomatica e della carriera consolare, io sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Giacinto Bosco, tanto d'accordo che ritengo che sia sempre stato da molti decenni un errore il dividerle, per questa semplice ragione: si dice che i consolati fanno dell'economia e le legazioni e le ambasciate fanno della politica. Ma ora accade che vi sono almeno una quindicina di legazioni che fanno dell'economia e vi sono parecchi consolati che fanno della politica.

In realtà i funzionari devono essere agenti specializzati nelle questioni economiche o agenti specializzati nelle questioni politiche che possano, secondo i casi e le necessità del servizio, andare nelle ambasciate, legazioni e consolati a piena scelta del Ministro.

Non sono invece completamente d'accordo con l'onorevole Bosco sull'altra questione.

Capisco le prudenti e generose idee che hanno spinto il senatore Bosco, ma non credo sia utile limitare il diritto del Ministero di mettere anche dei giovani a riposo in un dipartimento così delicato dove un uomo solo, giovane, può a volte rappresentare la Repubblica italiana nel mondo e può fare con un suo gesto, con una sua decisione, una terribile sciocchezza o rendere un grande servizio allo Stato italiano. È opportuno che il Ministro degli esteri abbia il diritto anche di porre a riposo dei giovani funzionari perchè la carriera del Ministero degli esteri è la sola che dia la possibilità ad un giovanissimo agente, ad un giovane vice-console o ad un giovane segretario d'ambasciata — il caso frequentemente accade — di rappresentare, soli, l'Italia in Paesi lontani. Vi sono nel nostro servizio alcuni giovani che rendono servizi notevoli in luoghi molto delicati; nessuno aveva saputo che potevano rendere così validi servizi; noi li compenseremo; ma se avessero fallito, poichè il loro fallire avrebbe portato un nocumento grande all'Italia noi non dobbiamo essere pietosi, ma dobbiamo poterli eliminare, dopo che furon posti invano alla prova.

LUSSU. Ma lei ha accettato dei repubblicani al suo Ministero e si era impegnato a mandarli via!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È il Consiglio di Stato che ce li ha mandati e poi non voglio e non posso mandar via un agente per delle opinioni. Lo si manderà via se agirà male nei servizi che presta allo Stato. (*Rumori da sinistra*).

L'onorevole Della Seta mi è parso vicino al mio pensiero quando ha detto che nel Ministero degli esteri vi sono molti monarchici, ma che egli preferisce quei monarchici a gente che fingesse un entusiasmo repubblicano cui nessuno crederebbe.

In realtà debbo dire che l'immensa maggioranza del Ministero degli esteri non fu fascista. Che siano stati repubblicani i membri del Ministero, o che siano stati monarchici, come potevamo rimproverarlo loro oggi?

Del resto, questa è la verità ed è bene dirla, signori. Tutti saranno repubblicani, ad una condizione: che la Repubblica li faccia repubblicani con la sua alta condotta morale, poli-

tica e civile. L'onorevole Della Seta ha parlato anche dei concorsi raccomandando che se ne facciano più frequentemente. Se ne sono fatti tre in pochi mesi e le possibilità di cernita nella gioventù italiana non sono molto grandi. Credo sarebbe nocivo fare un altro concorso. Questi concorsi sono stati fatti con una tale severità che hanno mosso perfino l'ammirazione delle famiglie di coloro che non sono stati ammessi. C'è stato perfino un fatto felice; che un mio parente è stato bocciato e che il segretario particolare del sottosegretario di Stato è stato bocciato. Questo prova con quale severità ed obiettività assoluta questi concorsi sono stati fatti. (*Commenti*).

L'onorevole Della Seta ha chiesto informazioni sul come vanno gli affari nostri e le nostre vertenze col Brasile. Noi le seguiamo con profondo interesse; vi è appunto in questi giorni a Parigi un nostro agente particolarmente competente nei problemi brasiliani che ha una serie di conversazioni col Ministro degli affari esteri Fernandez, giunto nella capitale francese per l'O. N. U., conversazioni che dovrebbero essere risolutive. So benissimo che quando si tratta di speranze in siffatte vertenze bisogna essere sempre prudenti, ma credo che arriveremo ad una soluzione perchè noi offriremo al Brasile condizioni così eque e giuste sotto forma di compagnie italo-brasiliane, unendo insieme gli interessi dei due Paesi, che il Brasile troverà utile di valersi dell'energia, dell'intraprendenza e del genio italiano e di fornire i capitali a queste grandi compagnie che faciliteranno l'arrivo al Brasile dei tecnici, degli ingegneri, dei medici, degli operai e dei capomastri italiani che non saranno più isolati ma saranno in gruppi, in grandi famiglie collettive, rette da una società italo-brasiliana nella cui direzione tecnica vi saranno più italiani che brasiliani. Questo costituirà non solo un nostro interesse ma anche un'altissimo interesse del Brasile, se esso vuole che le sue vaste terre non ancora coltivate diventino una realtà feconda e attiva.

Credo che per queste ragioni si possa sperare in un prossimo e rapido risultato.

L'onorevole Della Seta mi ha anche raccomandato di non stancarmi mai per ottenere rapporti diretti amichevoli e cordiali con la

Jugoslavia. Nessuna raccomandazione mi poteva essere più gradita. Quando come me da molti e molti anni si predica l'amicizia, l'intesa e la benevolenza fra i popoli, si sarebbe dei volgari ciarlatani se si volesse cominciare dall'amicizia con i popoli lontani; l'importante è di averla con i popoli vicini ed ogni nostro sforzo sarà fatto a questo scopo.

L'onorevole Della Seta ha infine raccomandato che il Governo italiano sia generoso e comprensivo per la causa ebraica in Palestina.

La causa ebraica in Palestina si è fatta tanto valere in questi ultimi tempi che credo che le simpatie di molti Governi le siano più o meno acquisite.

Ma siccome io che vi parlo fui incaricato privatamente, anni or sono, di sondare il re Faisal, di cui ero amico, per trovare nuovi terreni per immigrazioni ebraiche verso la Mesopotamia, a favore degli Ebrei, ebbi modo di rendermi conto, da un lato, degli odi popolari e tradizionali degli Arabi per l'elemento ebreo ma al tempo stesso del fatto che grandi capi arabi capivano che gli Ebrei sono una grande realtà intellettuale e morale. Si è per ciò che oserei fare una raccomandazione agli Ebrei come agli Arabi: tutti e due sono due rami identici della famiglia semitica, sono due parenti che si odiano. C'è purtroppo un vecchio proverbio italiano che dice « amor di fratelli, amor di coltelli » ma non è sempre così. Gli Arabi hanno delle doti notevoli, un passato e una leggenda, e le leggende contano; gli Ebrei hanno altre doti notevoli che mancano agli Arabi: se i due rami semitici fossero saggi, se si riunissero insieme formando una grande federazione semitica, noi avremmo una nuova ragione di pace in un mondo pieno di pericoli e di rischi, e il popolo italiano, che fu sempre amico del popolo arabo e che, salvo la truce e sciocca parentesi fascista, fu sempre amico dell'elemento ebraico, avrebbe non lontana da sé una grande entità nazionale che per definizione sarebbe nostra amica sicura.

Gli onorevoli Negarville e Casadei oggi hanno fatto delle dichiarazioni di carattere generale sulle quali verrò più tardi: per ora voglio solamente rilevare i punti specifici da essi sollevati. L'onorevole Negarville alluse a discussioni, a dissidi, a mancanze di intesa fra i membri del Gabinetto a proposito della

politica estera. Io dichiaro formalmente che non c'è in ciò niente di vero. Solamente c'è questo: che noi siamo uomini liberi, che non marciamo per quattro, che non riceviamo una velina con le istruzioni del giorno e che la stessa idea può essere espressa da uno in un modo e da un altro nell'altro; siamo un gruppo di gente seria: se avessimo mancanza di coesione di idee in un problema così importante come la politica estera, non si resterebbe insieme.

Mi dispiace che l'onorevole Negarville abbia detto che si propala un sentimento di ostilità verso la Russia. Noi abbiamo fatto sempre il possibile per conservare buoni rapporti con la Russia ed io credo che è un dovere del Governo italiano di continuare a ciò fare.

Si è molto esagerata, per ragioni di propaganda, l'importanza di ciò che sarebbero i commerci dell'Italia verso l'Europa orientale. Rappresentavano ieri non più del 10% del nostro generale movimento. Ma non bisogna dimenticare mai che può accadere che i mercati dell'Europa orientale abbiano un giorno una importanza molto più grande che non abbiano adesso e quindi è nostro dovere di pensare all'avvenire pei nostri figli.

Ma se l'onorevole Negarville sente tanto queste ostilità, come non ne capisce certe naturali cause? Dopo tutto, se noi non abbiamo oggi Trieste, lo si deve al fatto che ci fu una potenza, una sola, che si oppose formalmente e duramente a che l'Italia riavesse Trieste e questa fu l'Unione Sovietica. Il popolo italiano è particolarmente sensibile al problema di Trieste e quindi se ne hanno le conseguenze. Vi è un'altra ragione di irritazione (non da parte del Governo che si rende conto che ha acquistato una posizione nel mondo come governo democratico e libero anche senza l'entrata nell'O.N.U.); ma insomma l'O.N.U. è il consesso supremo delle nazioni unite; è risibile che vi sia un consesso supremo delle nazioni senza che l'Italia ne faccia parte. Ed è il solo veto della Russia che ci impedisce di entrare nell'O.N.U.

Voce da sinistra. Dica anche le ragioni.

Voce dal centro. Siete Russi o Italiani?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* La Russia aveva il dovere assoluto, firmato da essa, di accettare la nostra entrata nell'O.N.U. Ma questo tutti lo hanno dimenticato.

SCOCCIMARRO. Anche altri Paesi avevano questo diritto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Lei onorevole Scoccimarro difende una causa contraria a quella dell'Italia. (*Applausi vivissimi dal centro e dalla destra.*)

Quanto affermo è scritto nella prima pagina del trattato di pace.

Voce da sinistra. Vi sono delle potenze che hanno gli stessi diritti dell'Italia e che sono fuori dell'O.N.U.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Non è vero. Nel preambolo del nostro trattato di pace vi è un impegno preciso che riguarda l'Italia e la Russia. Il preambolo dice esattamente: « Premesso che le potenze alleate ed associate in Italia desiderano concludere un trattato di pace che regoli le questioni pendenti e che permetta alle potenze alleate ed associate di appoggiare la domanda che l'Italia presenterà per entrare a far parte della organizzazione delle nazioni unite... ».

Dunque noi abbiamo l'impegno, l'assicurazione delle quattro potenze firmatarie che se subivamo il doloroso peso di firmare il trattato di pace, di cui sapevamo che tante delle sue parti erano ingiuste, avevamo d'altra parte l'impegno solenne delle quattro potenze di farci entrare all'O.N.U. Gli altri sono problemi tra la Russia ed altre potenze. (*Applausi dal centro e dalla destra.*)

L'onorevole Casadei ha detto stamattina che è un gran torto parlare di blocchi. Dio volesse che avessimo torto e che un blocco orientale non esistesse. (*Rumori da sinistra.*)

Domandatelo se vi è o non vi è un blocco orientale alla Cecoslovacchia che aveva aderito al piano Marshall e che si prese una repressione violenta dal capo del blocco orientale e fu obbligata, entro 24 ore, con suo grande disdoro, a ritirare la domanda di ingresso nel piano Marshall.

SCOCCIMARRO. Portateci qualche documento per poter affermare questo.

Voce da destra. Lo sanno tutti questo.

TERRACINI. Questi sono patti bilaterali; il Ministro degli esteri forse non sa che cosa siano i patti bilaterali.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Onorevole Terracini io non afferro che cosa sono i patti bilaterali, quando vedo all'O.N.U. che su un ordine del rappresentante sovietico tutti

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

questi bilateralisti, ognuno dei quali potrebbe prendere la sua via, marciano come reclute dietro il rappresentante sovietico. (*Rumori da sinistra. Approvazioni dal centro-destra.*)

E lo domandi ad un grande rivoluzionario — davanti alla cui vita mi inchino perchè ha avuto una vita di sofferenze e di costante carattere — parlo di Dimitroff, ardente comunista, ammiratore della Russia, ma desideroso di pace. Ebbe un'idea feconda: propose ai Paesi balcanici di unirsi in un'intesa balcanica. Perchè chi vuole veramente la pace, non la pace delle vie disarmate che possano percorrere degli eserciti stranieri, vuole la pace per tutti, senza invasi nè invasori, non può che desiderare una stretta intesa fra balcanici.

E perciò noi fummo felici di questa iniziativa di Dimitroff; infatti la storia ci insegna che tutte le guerre recenti, sono sorte da insidie e imbrogli nei Balcani. Cosa fece la bilaterale democrazia sovietica? Mandò una reprimenda violentissima a Dimitroff, a questo vecchio avanzo del pensiero rivoluzionario.

TERRACINI. Queste sono cose da « Candido », si vergogni.

Voce da destra. « Candido » dice spesso delle verità.

TERRACINI. Lei ha affermato che Dimitroff voleva il blocco orientale: ciò non è vero, perchè Dimitroff vi era contrario.

TARTUFOLI. E cosa rappresenta allora il blocco dei Paesi balcanici sotto la Russia?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Il blocco dei Paesi balcanici rappresentava per Dimitroff una possibilità di indipendenza di questi Paesi stessi sia dall'Occidente che dall'Oriente e questo forse non si vuole ad Oriente!

TERRACINI. Ma lei invece poco fa diceva che c'era il blocco! (*Rumori.*)

Voce da destra. Terracini non afferra.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* L'onorevole Casadei ha fatto delle giuste osservazioni circa quello che noi dovremmo o potremmo fare in Etiopia. Egli ha ripetuto, e giustamente, le stesse cose che io dissi alla Commissione degli esteri, non ricordo più se del Senato o della Camera, che, cioè, in Etiopia si ha una grande simpatia per gli Italiani, ma si diffida dello Stato italiano, soprattutto

di uno Stato italiano che possa ricevere due mandati, fra i quali l'Etiopia rimarrebbe come dentro un « sandwich ». Purtroppo in questa guisa noi paghiamo il fio degli orribili errori e delle follie politiche e militari, che furono commesse dal fascismo. Ma io accolgo la raccomandazione dell'onorevole Casadei e dichiaro che tutto ciò che si potrà fare per far sentire anche all'Etiopia che l'Italia non ha nessuna mania conquistatrice, non ha nessuna mania di guerra, che vuole soltanto essere un'amica dell'Etiopia, sarà fatto.

Io vorrei aggiungere qui un'altra osservazione. La aggiungo perchè ritengo mio dovere di non chinare il capo a delle controverità cento volte ripetute (e che perciò soltanto diventano delle verità); anche Mussolini faceva così. Fu una sua invenzione. Mussolini lanciava una menzogna ed era una menzogna. Lui e la sua stampa la ripetevano dieci volte ed era ancora una menzogna. Ma dopo che la avevano ripetuta cento volte, la gente dimenticava, si stancava e si finiva per credere quella menzogna una verità. Questo è il caso — mi perdonino — di quello che gli onorevoli Negarville e Casadei dicono sulla plutocrazia imperialistica americana.

La plutocrazia imperialistica americana è così poco imperialistica che invece di cercare di conquistare e di impadronirsi dell'Europa, Paese per Paese, prestando o non prestando a questi Paesi secondo l'obbedienza e la servilità di essi verso gli Stati Uniti, hanno chiesto una sola cosa quando ci hanno proposto l'E.R.P.: che tutti i Paesi europei si uniscano insieme, che cerchino di intendersi e diventare ricchi e non avere bisogno degli aiuti americani. Un conquistatore, un imperialista, non ha mai riunito coloro che vuol destinare a diventare suoi vassalli.

C'è poi un'altra cosa in cui veramente gli errori sono penosi persino dal punto di vista della serietà intellettuale del nostro Paese. Quando si dice che l'America vuole fare questa politica di conquista, di guerra, perchè ha bisogno di diffondere le sue esportazioni in Europa, dato che altrimenti una terribile catastrofe la minaccerebbe, si dimentica che le esportazioni degli Stati Uniti in Europa sono precisamente il 5 per cento della massa globale delle esportazioni americane nel mondo.

Quel che interessa all'America in Europa non sono affatto i mercati europei; l'America, che è un Paese essenzialmente pacifico, vuole soltanto che l'Europa non diventi una nuova causa di guerra, non diventi i Balcani del mondo.

E giacchè ho parlato di errori psicologici, ne voglio ricordare un altro che sarei quasi disposto a credere commesso in perfetta buona fede dai propagandisti comunisti. I propagandisti comunisti dicono che la plutocrazia americana è scellerata, mentre il popolo americano è di animo buono e amante della pace. Io sulla plutocrazia americana non mi faccio delle illusioni; so che le plutocrazie sono pronte a trattare affari anche col diavolo. Difatti, nel 1925-26-27 c'era una corrente negli Stati Uniti molto viva che voleva fare investimenti di denaro nell'Unione sovietica. L'America è tanto fresca, giovanile ed impulsiva, che di tutti i Paesi nel mondo quello che ispirava allora maggior simpatia ad essa era la Russia, appunto perchè c'era la standardizzazione della produzione, la produzione in massa. Infatti, per quanto possa sembrare un paradosso, dal punto di vista economico c'è più vicinanza tra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica che non tra gli Stati Uniti e i vari Paesi dell'Europa occidentale.

Come ho detto, la plutocrazia americana voleva investire i suoi capitali in Russia. A quel tempo io ero là, non ancora in esilio, ma invitato da Università americane; ero sorpreso di vedere l'interesse e la simpatia che gli alti plutocrati americani mostravano per l'Unione sovietica. In America è il popolino, il basso popolo che ha preso in odio la Russia per ragioni psicologiche molto strane: perchè la Russia dice loro: voi siete schiavi, e loro dicono: no, noi possiamo diventare presidenti della repubblica, noi possiamo dire tutto quello che vogliamo a Truman o a Roosevelt, noi sappiamo che siamo eguali fra eguali. Che insolenza è questa che voi ci diciate che siamo schiavi?

C'è un punto che mi duole dover rilevare, anche se forse non lo merita. Forse ciò che debbo rilevare non era nell'intenzione degli oratori, ma, come membro del Governo, come responsabile parzialmente della pace e dell'ordine in Italia, io sento di doverlo rilevare.

Durante il discorso dell'onorevole Negarville, esso prima mi parve un discorso come tutti gli altri, quando nella sua prima parte ritagliò frammenti di giornali borghesi, li pose gli uni contro gli altri, ottenendo un certo effetto ottico, ma dimenticando che la stampa borghese ha molti brutti difetti; ma che non è disciplinata, non marcia al passo dell'oca e uno dice una cosa e uno ne dice un'altra; mille contraddizioni si incrociano; si è perciò che la stampa borghese in fondo è una garanzia di libertà. I ritagli ricuciti laboriosamente dall'onorevole Negarville mi parevano un pasticcio assai mediocre. Ma nella seconda parte del suo discorso, l'onorevole Negarville dal punto di vista umano mi commosse quasi. Egli fu preso da un accesso di lirismo come quello che i cristiani primitivi dovevano provare quando vedevano il millennio avvicinarsi; egli ha descritto con tale calore di sentimenti la bellezza suprema di ciò che accade in Russia, la libertà assoluta che vi si gode, le gioie profonde che dall'Unione sovietica verranno al mondo, che io ho sentito in lui una sincerità profonda, davanti alla quale mi inchino.

E non avrei detto nulla se dopo di lui, con aria meno lirica, con voce più dolce e vellutata, l'onorevole Casadei non avesse insinuato con molta prudenza, come quando si lancia una bomba a mano e poi si scappa dietro il muro: « badate bene che se ci sarà la guerra noi faremo... » e qui non so bene cosa disse, se guerra civile, se rivolte; certo non ripeté quello che disse l'onorevole Giua con maggior franchezza.

GIUA. Onorevole Ministro, non dica sciocchezze!

SFORZA. *Ministro degli affari esteri.* Ebbene, siccome molti errori del partito comunista sono provenuti da titubanze e prudenze di avversari timorati, che farebbero meglio ad essere completamente franchi, io debbo dire all'onorevole Casadei che egli è in completo errore e che, se questo evento terribile accadesse — ed io sono profondamente convinto che non accadrà — se egli e i suoi dicessero di codeste parole, il popolo italiano, che è troppo vecchio e troppo smaliziato e troppo conscio di certe verità profonde direbbe: abbiamo capito, questa è la quinta colonna in

marcia. (*Vivissimi, generali applausi dal centro e dalla destra*).

Voce da sinistra. E questo è il Ministro degli esteri della Repubblica italiana! (*Clamori da sinistra*).

SCOCCIMARRO. Onorevole Ministro, lei a che colonna appartiene?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Vengo ora ai problemi essenziali della pace e della cosiddetta neutralità. Con il mio discorso del 28 settembre e con le mie dichiarazioni del 16 ottobre alla Commissione del Senato e della Camera, volli sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Paese il vero stato di fatto internazionale. Non posi il problema in termini di allarme ma stimai che fosse dovere mio avvertire il Parlamento e l'opinione pubblica italiana delle ripercussioni gravissime che l'attuale stato di tensione internazionale potrebbe eventualmente comportare per l'Italia. Voglio subito ripetervi che non crediamo menomamente alla guerra.

Non credo che i sovietici la desiderino e siano preparati a farla e so che il popolo americano abbomina le cosiddette guerre preventive che sono proprie dei regimi totalitari.

Aggiungete poi questo: il popolo americano è così fatto — se lo odiate tanto state a sentire, ché vi può essere utile — (*clamori da sinistra*), ché esso è ora da decenni pieno di patriottismo ardente, pieno di fede e di entusiasmo per le tradizioni della rivoluzione americana e della Repubblica americana; ma sotto questa superficie di unità nazionale, quasi meravigliosa, chi sa vedere, scorge la lontana venatura dei milioni di Tedeschi che sono in Pensilvania o nel Texas, dei milioni di Italiani che sono a New York o nel New Jersey o in California, dei milioni di Scandinavi che sono nel Minnesota, dei milioni di Irlandesi che sono un po' dappertutto e che hanno anche essi la loro precisa nazionalità, e così di seguito.

Non è forse soltanto per puritanesimo protestante, benché ciò esista profondamente fra i migliori agli Stati Uniti, che il Governo americano è così profondamente alieno da ogni idea di guerra offensiva; gli statisti americani sentono forse che la compagine del popolo americano, fatta di tanti elementi nazionali diversi, non può essere unita che in caso

di guerra difensiva. La guerra offensiva è proibita per definizione al popolo americano. Nessuno la farebbe, nessuno l'accetterebbe, e nessun generale o presidente oserebbe imporla al popolo americano. (*Approvazioni dalla destra, commenti dalla sinistra*).

Mi si è chiesto se l'Italia ha stipulato patti segreti con le potenze dell'Occidente. Dichiaro formalmente che nessun patto segreto di nessun genere è stato mai stipulato dal Governo italiano con chicchessia da quando vige in Italia il regime democratico e che nessun patto segreto sarà mai da noi stipulato in avvenire.

Se qualcuno dell'opposizione ha l'ordine, da non so chi, di sostenere e insinuare che il Governo italiano fa patti segreti...

MOLINELLI. L'opposizione non prende ordini. (*Commenti e rumori*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* (*Rivolto alla destra*). Non vi irritate. Non ci credono neanche loro e sanno benissimo che diciamo la verità.

Siccome la verità è una sola, io non posso qui che ripetervi quello che dissi nell'altro ramo del Parlamento, e cioè che la neutralità formale e l'isolamento che hanno raccomandato gli oratori comunisti o di osservanza comunista, non solo non allontanerebbe dal nostro suolo un eventuale conflitto ma lo renderebbe inevitabile. L'Italia non deve rimanere isolata e non deve fare come lo struzzo che mettendo la testa sotto l'ala crede di sfuggire al pericolo. Per l'Italia il miglior modo di non partecipare ad un conflitto è pur sempre quello di agire perchè il conflitto non scoppi.

Si è dunque dimenticato così presto che nella seconda guerra mondiale la Germania invase e inghiottì quasi tutti gli Stati neutrali in Europa?

Queste cose vanno dette non per allarme al Paese, ma perchè gli Italiani non debbono cullarsi in vani sogni, come fecero i patrizi veneti all'arrivo degli eserciti di Buonaparte in Italia, col risultato che macchiarono, i patrizi, con l'onta di Campoformio, uno dei capitoli più lunghi, nobili e gloriosi della nostra storia.

Del resto il popolo italiano tutto questo ben sentì quando il 18 aprile votò con una maggioranza mai vista nell'Italia libera per chi

sosteneva una politica estera rivolta a consolidare l'amicizia del nostro Paese soprattutto con i popoli occidentali che meglio ci avevano sostenuto ed aiutato a risollevarci dalle rovine della guerra.

Il popolo italiano votando per chi sosteneva il Piano Marshall riconobbe in quel piano uno strumento di cooperazione economica ed europea, uno strumento di pace aperto anche a tutti quelli che volessero in futuro aderirvi, che volessero collaborare per la pace.

La politica del Piano Marshall si è ormai sviluppata in Europa, soprattutto perchè, da un lato, il Piano ha cominciato a realizzarsi, a divenire una cosa concreta, un fatto internazionale preciso. D'altro lato, perchè quei Paesi che, pure invitati con insistenza, nel giugno 1947 hanno rifiutato di farne parte, hanno scatenato una vera offensiva politica contro di esso, facendo così essi, proprio essi, diventare il Piano stesso molto più politico di quello che non era prevedibile all'inizio e determinando purtroppo una pericolosa scissione in Europa tra i Paesi aderenti al Piano Marshall e i Paesi che invece, volenti gli uni, forzati gli altri, non vi aderiscono.

Malgrado furori reali e furori fittizi, l'Europa occidentale ha continuato a fare del Piano Marshall il perno della sua rinascita, ha seguito a preoccuparsi soprattutto della propria economia e del modo di giungere ad una unione economica sempre più stretta e cioè, nello stesso tempo, ad una autonomia sempre più concreta.

L'onorevole Parri vi mostrò qui ieri, con un discorso nobilissimo, le possibilità di sicura salvezza che possono essere contenute negli schemi allo studio per una federazione europea. Io sono del suo avviso. La sola soluzione pratica che si presenta all'Europa è quella federativa e sarà un giorno, spero, ragione di orgoglio, il sapere che fu in Italia che sorsero i più ardenti pionieri della sola grande idea che può dare all'Europa pace, prosperità e, aggiungo, una sempre più larga giustizia sociale.

Anche in questa aula si sono sentiti, durante la presente discussione, gli scettici e i pessimisti di cui parlavo al principio: i pessimisti ghignano: « ma la guerra c'è sempre stata ». Tante cose ci sono state: ci sono stati

i sacrifici umani, c'è stata la schiavitù. Ma in America il movimento per l'abolizione della schiavitù compì in dieci anni quello per cui dieci secoli di lamentele non avevano servito a niente.

È così che in certi momenti accade per un'idea divenuta matura nelle coscienze: la creazione dell'Europa Federale è una di queste idee; soltanto, nella storia dell'Europa gli avvenimenti si contano non a semestri, non ad anni, ma a decenni: è troppo chiaro!

Perchè fallì la Società delle Nazioni che il mondo aveva accolto con tante speranze nel 1919? Perchè fu una federazione di stati sovrani, tutti padroni, in pratica, di dichiarare la guerra. È per questo che tutti i popoli che, come noi, sono consci della loro vitalità, tutti i popoli che, come noi, sentono che hanno tutto da guadagnare dalla pace e tutto da perdere con la guerra, debbono dichiarare e proclamare che sono pronti a qualsiasi limitazione della loro sovranità, a un solo patto: che tutti gli altri facciano altrettanto. Sono anni che io predico questa formula e non mi importa di nessun successo come di nessuna disavventura della vita. Il giorno in cui morirò la mia coscienza sarà tranquilla proprio per questo.

È stato per me, dunque, una gioia profonda quella di constatare che questa formula fu adottata, giorni fa, come uno dei maggiori doveri del pensiero italiano, alla recente ed importante riunione della settimana sociale svoltasi in Milano per iniziativa dell'Azione Cattolica. Debbo tuttavia aggiungere, per le mie responsabilità precise di uomo di governo, che ogni soluzione, sia pure minore, ma avvicinantesi, anche se frammentariamente, verso la stessa meta, non può essere respinta da quanti aspirano alla pace al di sopra di tutto. Tale è il caso dell'unione economica italo-francese. Tale è il caso per l'unione di Bruxelles, che più si allargherà e più sarà strumento efficace di pace e di democrazia. Tale è il caso per le proposte da noi comunicate al Governo francese con una nota che gli feci rimettere il 24 agosto. I particolari del nostro progetto non possono ancora essere resi noti per correttezza verso il Governo francese, ma ben posso dire che il progetto italiano non è, nel fondo, in profonda contraddi-

zione con il previsto progetto francese che si basa sullo sviluppo dell'unione di Bruxelles, nè con l'abbozzato progetto inglese di una terza forza europea e nè tanto meno col progetto americano di un Europa pienamente collaborante sul terreno economico e politico. Il progetto italiano mira soprattutto ad integrare e coordinare queste diverse iniziative.

L'idea centrale potrebbe, pressapoco, esprimersi così: dagli inizi attuali di una cooperazione economica europea, passare con mezzi opportuni a forme più strette di collaborazione economica ed anche politica, e se proprio si vuole uno « slogan », esso potrebbe essere il seguente: « Dal piano Marshall all'unione europea ». I mezzi più opportuni per raggiungere questo scopo possono naturalmente essere diversi e possono essere via via concordati. Si potrebbe, ad esempio, cominciare con il rafforzare il comitato permanente di Parigi creato cinque mesi fa. Si potrebbero creare organi nuovi, quali appositi comitati di parlamentari o di uomini politici. Ma qui entrerebbero nei particolari che sono tipicamente oggetto di negoziati diplomatici. E in questo campo è sempre facile raggiungere un accordo.

Quello che importa, per ora, è intendersi su una larga linea e cominciare a organizzare.

Onorevoli colleghi, niente a me sembra più naturale che aver cercato, nel piano Marshall, il punto base per sviluppare non solo una unione economica ma anche l'unione politica dell'Europa democratica e pacifica nel mondo libero. È certo che anche in Italia la politica estera e la politica economica procedono di pari passo. Per molti anni il popolo italiano è stato avvezzo ad una politica estera isterica, talvolta aggressiva e tal'altra esageratamente servile. È stato abituato a dare e ricevere colpi; è stato abituato a dire e a disdire, a fare e a disfare a seconda dell'opportunità o meglio del vento. Per molti anni all'estero si è visto lo spettacolo di questo Paese, un tempo centro di sagace e leale prudenza, vivere di posizioni estreme, di espedienti, di atteggiamenti teatrali. Noi invece siamo stati sempre calmi. Abbiamo intrapreso di proposito e con tenacia la via della collaborazione più intima con

le nazioni vicine ed affini; la via che ci liberava dall'isolamento, che è una umiliante posizione in tempo di pace, ed una pericolosissima posizione in tempo di tensione internazionale. Si è fatto in politica estera come si è fatto per la politica economica, con la quale non si è voluto far credere al miracolo, ma si è voluto creare la fiducia nella moneta quando l'inflazione sembrava facile a tutti i pessimisti o finti pessimisti. Si sarebbe potuta chiamare la nuova fase della nostra vita economica, per fini propagandistici esteri ed interni, con qualche grande nome pubblicitario, così come altrove si è fatto e si continua a fare in Occidente ed in Oriente. Ma il buon senso ha consigliato frasi più modeste, il « controllo del credito » per esempio; e lo esperimento ha dato buoni risultati.

Il Piano Marshall, che sarà il grande banco di prova della vitalità europea, ha messo in prima linea le esigenze della produzione e ci è giunto in un momento in cui eravamo ancora intenti ad una politica di smobilitazione monetaria. Per questo è forse sembrato ad alcuni, fuori di qui, che l'Italia non abbia subito messo a punto il proprio meccanismo economico per utilizzare quel Piano, mentre in realtà si è cercato di inquadrare l'economia italiana nell'E.R.P., secondo una linea di naturale svolgimento, piuttosto che secondo una costituzione autoritaria, imposta dall'alto, la quale avrebbe prodotto conseguenze contrarie allo spirito ed alle libere finalità del Piano.

Non crediate che io esuli dal campo mio parlandovi di economia. Una feconda politica estera, una sana economia, un libero ma disciplinato ordine pubblico, formano un trionfo indissolubile.

Noi dobbiamo volere, per ragioni interne ed internazionali, il successo dell'E.R.P., ma l'E.R.P. non può riuscire che su un piano di crescente fusione europea. Ed anche per questo la nostra politica estera accentua l'urgente bisogno di solidarietà europea. L'aiuto americano non può bastare se non vi è il « self help » europeo, l'italiano « aiutatevi che Dio vi aiuta ».

Qui bisogna sottolineare che se certe cose non vanno troppo bene da noi è perchè non vanno bene neanche all'estero, e che l'asse-

stamento che è in corso da noi è in corso, con svolte anche più brusche, in altri Paesi.

Lo ripeto, la politica estera e la politica economica, procedono di pari passo da noi. L'Italia, fin dalla prima riunione della Conferenza dei Sedici, a Parigi, ha accettato un piano di ricostruzione economica, reso possibile dal generoso aiuto americano, anche e appunto perchè comporta una maggiore solidarietà europea e cioè la possibilità di una politica estera, presente e attiva dell'Italia in Europa. La politica estera italiana è stata sempre orientata verso l'unione europea fino dai suoi primi passi dopo quella riconquista della piena sovranità, che fu frutto della ratifica del Trattato, ratifica di cui siamo fieri di avere affrontato l'amara responsabilità. I Paesi a volte non si salvano e non si fanno progredire che con gesti impopolari; chi vuole essere sempre applaudito ogni volta è un demagogo e non un vero servitore dello Stato. *(Approvazioni)*.

La tesi dell'unione o, quando occorre, di minori unioni federali, rappresenta il punto di vista coerente e più completo finora enunciato, perchè comprende anche la Germania, elemento indispensabile alla ricostruzione economica del nostro continente. Il problema germanico non sarà risolto definitivamente che nell'ambito delle federazioni democratiche.

Vi ricorderò, concludendo, che, mentre a Washington e a Parigi si discutevano e si approvavano le leggi E.R.P. e se ne cominciava l'applicazione, noi creavamo in Italia le premesse di questa applicazione: la graduale stabilizzazione monetaria e il consolidamento definitivo del regime democratico attraverso le elezioni del 18 aprile, tutti elementi necessari per una politica estera degna dell'Italia. Se il trionfo continuerà a svolgersi armonicamente, come è accaduto finora, se — come per parte mia credo con tutta l'anima — continueremo ad avere la pace, si vedrà presto da tutti, qui e fuori di qui, quanto rapida e felice sarà la trasformazione dell'Italia entro i propri inviolati confini e dell'Italia nel mondo. *(Vivissimi applausi da destra e dal centro. Moltissime congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Passiamo ora ai nove ordini del giorno presentati su questo bilancio. Pregherei la Commissione e il Ministro di voler manifestare il proprio pensiero su di essi.

JACINI. Onorevole Presidente, vorrei appunto prendere in proposito posizione a nome della Commissione. La Commissione propone di accettare come raccomandazione tutti gli ordini del giorno presentati, non escluso quello dell'onorevole Casadei, i cui termini generali possono essere pienamente accettati anche dalla maggioranza della Commissione. Lascio naturalmente al Ministro la libertà di scelta circa l'ordine del giorno sul quale fare la votazione.

PRESIDENTE. Quale è il parere del Ministro?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Io accetterei volentieri gli ordini del giorno come raccomandazione. Di ordini del giorno particolarmente di fiducia ve ne sono due, quello dell'onorevole Carrara e quello dell'onorevole Persico.

Per una costante norma l'ordine del giorno dell'onorevole Persico, essendo più reciso, ha la nostra scelta, quantunque anche l'ordine del giorno dell'onorevole Carrara abbia il nostro più pieno e caldo consenso.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Zelioli se accetta la proposta dell'onorevole Ministro di ritirare l'ordine del giorno e di trasformarlo in raccomandazione.

ZELIOLI. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Macrelli se accetta di ritirare l'ordine del giorno e di trasformarlo in raccomandazione.

MACRELLI. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Parri se accetta di ritirare l'ordine del giorno e di trasformarlo in raccomandazione.

PARRI. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Casadei se accetta di ritirare l'ordine del giorno e di trasformarlo in raccomandazione.

CASADEI. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Ciasca se accetta di ritirare l'ordine del giorno e di trasformarlo in raccomandazione.

CIASCA. Lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Bencivenga se accetta di trasformare il suo ordine del giorno in raccomandazione.

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

BENCIVENGA. Accetto.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole D'Inca se accetta di ritirare l'ordine del giorno e di trasformarlo in raccomandazione.

D'INCA. Lo trasformo in raccomandazione. Prego l'onorevole Ministro di tenere nella massima considerazione quanto chiedo perchè il problema è di grande importanza.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Persico e accettato dal Ministro.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Per ragioni involontarie non ho potuto prendere parte, come era mio proposito, a questo dibattito a nome mio e a nome di un gruppo di colleghi indipendenti di sinistra, la cui identità di concetti sulla politica estera è perfetta.

Sono quindi obbligato a prendere la parola per una dichiarazione di voto, e giustificare le ragioni per le quali i miei colleghi ed io intendiamo votare contro la politica estera di questo Ministero.

Con la soluzione ultima degli ordini del giorno comunemente accettati, si arriverebbe evidentemente ad un equivoco. Io credo che, prima che l'onorevole Presidente inizi la votazione, si debba chiarire se, per esempio, votando pro o contro l'ordine del giorno dell'onorevole collega Persico, si venga a dare ad esso il valore di contenuto politico, di voto di fiducia o di sfiducia. Altrimenti — l'onorevole Presidente me lo insegna — noi avremmo un voto non degno della lealtà con la quale dobbiamo affrontare il problema.

E dico subito che voto certamente non con imbarazzo, ma con rammarico; rammarico di dover votare contro una politica rappresentata da un uomo verso la cui azione di oltre venti anni, la democrazia italiana deve riconoscere.

Per vent'anni l'onorevole Sforza ha rappresentato gli interessi e le aspirazioni di un'Italia antifascista e antireazionaria. La politica praticata dall'onorevole Sforza oggi porta inevitabilmente ed obbligatoriamente dall'altra parte.

Dice l'onorevole Sforza che una politica di isolamento, o meglio di neutralità, è assurda. Una politica di blocchi quindi, e necessaria-

mente di blocchi; e non certo con il blocco orientale! È dall'altra parte che vi siete schierati. (*Clamori dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, sarò brevissimo. È consuetudine parlamentare che alla fine della discussione, quando un gruppo non ha mai parlato, abbia il diritto (*interruzioni dal centro e dalla destra*) di fare dichiarazioni di voto.

È dall'altra parte dunque che vi siete schierati. E sarebbe persino disonesto mettere in dubbio la verità seguente: che se un nostro schieramento, e per nostro intendo italiano, con il blocco orientale (non è certo la realtà di oggi) significherebbe fare una politica mediata o immediata comunista, egualmente è vero che una politica opposta (ed è questa la realtà di oggi), significa dedizione ad una coalizione, non diciamo plutocratica (*interruzioni, clamori*)...

Prego gli onorevoli colleghi della Democrazia cristiana di avere l'amabilità di calmarsi.

Dedizione agli interessi di una organizzazione capitalistica; non voglio offendere l'orecchio dell'onorevole Sforza che non ammette che si parli di plutocrazie in America. Vi sono gruppi, benchè esigui, plutocratici in Italia e non si vede per quale ragione debbano essere scomparsi dall'America.

Questa politica è sostenuta dalla reazione multicolore nazionale; su questo terreno noi, che ci consideriamo partecipi della continuità dello spirito della resistenza, onorevole Sforza, su questo terreno, noi non vi seguiremo mai. Una sola cosa è possibile: la neutralità e la neutralità assoluta.

Questa posizione non è tendenziosa come è stato detto, onorevole Parri, perchè questa tesi alcuni di noi l'hanno sostenuta già all'Assemblea Costituente, e non all'ultimo momento, ma fin da quando si era in regime di Governo tripartito. Non è vana e tanto meno irrisoria una neutralità come quella che, con scarsi mezzi, dovrebbe offrire l'Italia in caso sciagurato di conflitto: intanto è la sola forma che non offenda nè la Russia sovietica nè l'America; la sola forma quindi capace di imporre il rispetto agli uni ed agli altri.

È che per esercitare questa neutralità occorre volerla, e voi non la volete.

In questa ultima guerra, la Svezia era neutrale, ed ha conservato la sua neutralità; e la Svizzera si è imposta non tanto per la forza della sua organizzazione difensiva, irrisoria si potrebbe dire di fronte al potenziale aggressivo della Germania, ma principalmente per la volontà del suo popolo.

Anch'io non credo alla guerra, onorevole Sforza; anch'io sono ottimista, con pessimismo, ma ottimista. Ma anche per questo la vostra politica è da respingere come catastrofica; perchè, per prepararci alla guerra, cui non credete, a fianco di quel blocco, cui credete, dovete fin da ora poggiare la vostra politica estera sulla politica interna che è reazionaria e così si giustificano a vicenda l'una con l'altra.

L'onorevole Scelba prepara la vostra politica estera e la vostra politica estera giustifica l'azione dell'onorevole Scelba. (*Proteste dalla destra*).

Voi, onorevole Sforza, dite che parlare di neutralità significa fare come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia. Mi permetto di affermare che la vostra politica è doppiamente la politica dello struzzo: perchè si rifiuta di guardare in faccia alla politica interna e perchè si rifiuta di guardare allo scacchiere internazionale nella eventualità di un conflitto.

Credete voi che potremmo essere indifferenti, in fatto di politica interna? Non quante colonne, ma opposizione come con tanta lealtà e pubblicità ha affermato la Direzione del partito socialista. Non potremmo essere indifferenti di fronte al nostro Paese schierato in un blocco con i fascisti spagnoli, greci e turchi senza contare i nostri, che valgono per tutti e tre.

Politica estera? E credete voi che per l'Italia sarebbe un gioco da ragazzi una guerra a fianco dell'America? Che cosa ci guadagneremmo? Avremmo tutto da perdere.

Avremmo tutto da perdere: innanzi tutto, la nostra libertà. Non vi può essere, non dico un socialista, un democratico, ma un solo liberale, qualunque sia la sua posizione di fronte alla Russia, sia che consideri la rivoluzione sovietica con entusiasmo o con freddezza, che non veda nella rivoluzione sovietica una forza liberale in atto. Senza la Russia sovietica, l'Europa oggi sarebbe già tutta, integralmente fascistizzata.

La Federazione europea dell'onorevole Parri e quella dell'onorevole Sforza, che parevano divise fino ad oggi, sono entrambe della stessa natura, come oggi l'onorevole Sforza stesso ha dichiarato. Tutti siamo stati, o in gran parte siamo stati e siamo federalisti; ma codeste federazioni sono categoricamente tendenziose: una federazione europea, oggi, nella situazione di oggi, senza la Russia sovietica è contro la Russia sovietica. E non facilita la pace ma spinge alla guerra.

Per queste ragioni, che con impazienza voi democristiani ascoltate, noi voteremo contro.

Paese, è una espressione generica; per noi il Paese significa la nostra democrazia, onorevole Sforza, quella democrazia per la quale voi avete speso la migliore parte della vostra vita politica! Per questa democrazia, per i suoi interessi, per la sua difesa e il suo sviluppo noi votiamo contro l'ordine del giorno Persico.

TERRACINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Desidero soltanto manifestare il mio grande stupore e lo stupore del mio gruppo per la generosità con la quale, sospinti dall'abile mossa parlamentare dell'onorevole Jacini, e Commissione e Governo hanno dichiarato di accettare tutti gli ordini del giorno presentati, a titolo di raccomandazione.

Io mi rammarico assai che, tra di noi, non stiano manovrieri parlamentari altrettanto abili, e che perciò non si sia immediatamente saputo contromanovrare e riportare chiarezza laddove, con questa mossa, si è tentato e quasi riuscito a portare la maggiore confusione.

Uno degli ordini del giorno, infatti, sui quali l'onorevole Jacini ha gettato il manto prudente della sua dichiarazione di accettazione, è quello dell'onorevole Casadei. È chiaro che esso era e resta, nonostante l'accoglimento da parte del Governo, un ordine del giorno di espressa opposizione. Ed io non so davvero in quale modo il Ministro degli esteri possa riportare questa sera nel suo portafoglio, a palazzo Chigi, un tale documento con la seria intenzione di tenerne conto, nello svolgimento ulteriore della sua politica. Quando un Ministro ed un Governo dichiarano di accogliere come raccomandazione un ordine del giorno, credo che lo facciano con serietà e lealtà. Ora,

seriamente e lealmente parlando, ciò che è contenuto nell'ordine del giorno dell'onorevole Casadei non è contemperabile e armonizzabile con quello che è contenuto nell'ordine del giorno dell'onorevole Persico e specialmente nell'ultima dichiarazione del Ministro. Basterebbe a convincersene, leggerne l'ultime righe nelle quali si invita il Governo ad evitare di assumere impegni internazionali di natura politica e militare.

Orbene, onorevoli colleghi, il Ministro qui, con grande schiettezza — come già alla Camera dei deputati — ha detto (e non solo ha fatto comprendere) che la sua politica è quella di trasformare l'accordo delle Nazioni aderenti al Piano Marshall da economico in politico, e di inserire, in questo accordo politico, il nostro Paese.

Credo che ognuno l'abbia compreso; e credo che ognuno comprenda che ciò è per l'appunto il contrario dell'impegno che, a titolo di raccomandazione il Governo ha assunto, accettando l'ordine del giorno Casadei, il quale vuole che la nostra Nazione non venga legata con nessun accordo nè politico nè militare.

L'ordine del giorno dell'onorevole Persico, nella sua stessa dimessa formulazione amministrativa, implica mani libere al Governo a questo proposito. E le dichiarazioni del Ministro sull'avvenire della città e del territorio libero di Trieste — onorevoli colleghi, noi sappiamo comprendere gli intendimenti altrui — in realtà sono state un mezzo per fare capire che trattative molto gravi sono in corso. Di queste l'onorevole Ministro ci ha fatto balenare solo i frutti succosi, ma ci ha accuratamente taciuto il prezzo grave con cui la Repubblica Italiana dovrà pagarli. E poiché questo prezzo evidentemente è proprio l'inserimento in quel patto politico e militare che noi non vogliamo, noi votiamo contro l'ordine del giorno dell'onorevole Persico.

CASADEI. Domando di parlare per dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASADEI. Io sono lieto che il Senato abbia accolto il mio ordine del giorno e, conseguentemente, i due punti capitali in esso affermati: il riconoscimento, cioè, che obiettivo permanente della politica italiana è il mantenimento della pace con tutti gli altri popoli e l'altro che invita il Governo a respingere ogni

impegno di natura politica o militare con qualsivoglia altro Paese d'Europa e del mondo. Sono invece stupito che l'ordine del giorno sia stato accolto dal Governo sia pure a titolo di raccomandazione. Siamo in presenza di una evidente, palese, stridente contraddizione. Non più tardi di mezza ora fa, il Ministro degli esteri dichiarava infatti che lo scopo immediato della sua politica è quello di allargare il patto economico dei Sedici di Parigi in un patto politico in cui può trovare posto l'alleanza militare di Bruxelles, ed ora egli accetta il mio ordine del giorno che afferma esattamente il contrario e che, in sostanza, suona sfiducia a tutto l'indirizzo della politica estera di Palazzo Chigi. È una manovra alla quale non intendo prestarmi. (*Interruzioni dal centro e da destra*). Ne riparleremo comunque fra venti giorni.

Dichiaro frattanto, affinché non rimanga nessun equivoco, che il gruppo del Partito socialista italiano, è contro la politica estera del Governo e voterà di conseguenza contro l'ordine del giorno Persico.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli senatori, non c'è nessuna contraddizione perchè l'ordine del giorno Casadei conclude: « Evitando comunque l'assunzione di qualsiasi impegno di natura politica e militare, valido soltanto a trascinare l'Italia sulla via sanguinosa della terza guerra ».

Il Governo dichiara che non assumerà mai degli atteggiamenti validi solo a trascinare l'Italia in una terza guerra.

La raccomandazione in questo senso è la raccomandazione di tutto il Senato e del popolo italiano. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno presentato dal senatore Persico, che è accettato dal Governo. Esso è così concepito: « Il Senato, udita la discussione, ritiene che debba essere approvato lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49 e passa alla discussione dei capitoli ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

Passeremo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

Prego il senatore segretario Borromeo di darne lettura.

BORROMEO, *segretario*, legge gli stampati n. 5 e 5-bis della Camera dei deputati.

(Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie).

PRESIDENTE. Do ora lettura degli articoli del disegno di legge.

Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato).

Art. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933, n. 319, sono stabiliti per l'esercizio finanziario 1948-1949, come dall'elenco annesso alla presente legge.

(È approvato).

Art. 3.

Sono autorizzate, per l'esercizio finanziario 1948-1949, le seguenti spese:

1° lire 25.000.000 quale contributo del Governo italiano a favore dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura;

2° lire 20.000.000 per l'invio di delegati italiani alle riunioni dell'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U. N. E. S. C. O.);

3° lire 30.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso sedi diplomatiche e consolari all'estero;

4° lire 8.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso scuole e per lavori di completamento ed adattamento a stabili demaniali;

5° lire 60.000.000 per il rimpatrio all'estero degli impiegati locali che si sono trovati in Italia per effetto delle contingenze belliche.

(È approvato).

Pongo ora in votazione il disegno di legge nel suo complesso.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su richiesta dei gruppi parlamentari, sono stati effettuati i seguenti spostamenti nella composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Locatelli prende, in seno alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e Belle arti), il posto del defunto senatore Torelli;

il senatore Facchinetti diviene componente, oltre che della 4ª Commissione permanente (Difesa), anche della 3ª (Affari esteri e Colonie), in sostituzione del Ministro Sforza.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Lepore, di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario*:

Al Ministro delle finanze, per sapere: 1° se risponda a verità che la Direzione generale per la Finanza straordinaria ha definito in questi giorni con le ditte Romolo Vaselli, Edmondo Del Bufalo ed Elia Federici le pratiche di profitti di regime, avocabili allo Stato a' termini del decreto legislativo luogotenenziale 26 marzo 1946, n. 134, mediante concordati a semplice titolo, di «imposte evase», e sulla base di complessive lire 400 milioni circa; mentre gli accertamenti a suo tempo effettuati, con encomiabile diligenza, dalla polizia tributaria investigativa e dall'Ufficio distrettuale Imposte dirette di Roma, superavano i 4 miliardi; 2° in caso affermativo, se i relativi concordati con le nominate tre Ditte siano stati autorizzati da esso Ministro.

GRISOLIA.

ANNO 1948 - LXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 OTTOBRE 1948

Al Ministro della difesa, per conoscere i suoi propositi in ordine al ripristino ed alla organizzazione dell'Istituto superiore militare, corrispondente all'antica scuola di guerra; in particolare per sapere se, com'è da credere, la sua sede continuerà ad essere in Torino, dove dev'essere restaurato il palazzo già appositamente costruito e dove si conserva appassionatamente l'antica tradizione cui sono legate generazioni di comandanti eroici e di maestri dell'arte e delle scienze militari.

SACCO - MARCONCINI - PANETTI -
GUGLIELMONE.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le risultanze delle esplorazioni geologiche disposte nella zona di Montecastello (Forlì), località dove nel maggio scorso crollava il grande ponte in costruzione sul Savio travolgendo gli operai che vi lavoravano, e per sapere le ragioni del grave ritardo nella ripresa dei lavori tanto urgenti e necessari per restituire al traffico l'importante strada nazionale e alleggerire il peso della disoccupazione che affligge quella vallata.

BRASCHI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, dopo il crollo del grande ponte in costruzione sul Savio presso Montecastello (Forlì) non ritenga utile e saggio promuovere gli opportuni accordi per la ripresa dei lavori del bacino idro-elettrico, rimasti sospesi da oltre quindici anni, coordinando detti lavori con la ricostruzione del ponte che vi verrebbe così sovrapposto e inserito.

BRASCHI.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro di grazia e giustizia, se non creda, in accoglimento al voto delle Curie, di emettere provvedimenti onde eliminare l'ingiusta sperequazione delle tariffe degli onorari giudiziali civili appena triplicati rispetto a quelli dell'anno 1942.

GASPAROTTO.

PRESIDENTE. Domani si terranno due sedute pubbliche, una alle ore 10 e l'altra alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Interrogazioni.

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 (110) - *Relatore* BATTISTA.

ALLE ORE 16,30.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 (111) - *Relatore* BATTISTA.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-*Urgenza*) - *Relatori*: PEZZINI, per la maggioranza e BITOSI, per la minoranza.

La seduta è tolta (ore 21,10).

COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

Convocazione di Commissioni permanenti.

Sabato, 16 ottobre, alle ore 9, in una sala al primo piano del Palazzo delle Commissioni, è convocata la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resconti